SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

380ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 10 DICEMBRE 1970

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente GATTO,
indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

CORTE DEI CONTI

Relazione sulla gestione finanziaria di ente . . . *Pag.* 19463

DISEGNI DI LEGGE

Presentazione 19472

Seguito della discussione:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica » **(1433)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*); « Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 » **(1434)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*):

PRESIDENTE . . . . . 19463 e *passim*
ALBARELLO 19463
CUCCU 19479
PICARDO 19472

MOZIONI E INTERROGAZIONI

Annunzio 19490, 19492

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente GATTO

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 17*).

Si dia lettura del processo verbale.

T O R E L L I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la relazione concernente il risultato del controllo eseguito sulla gestione finanziaria dell'Istituto italiano di medicina sociale, per gli esercizi 1968 e 1969. (*Doc.* XV, n. 39).

Tale documento sarà inviato alla Commissione competente.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica » (1433) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*); **« Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 » (1434)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica »; « Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 », già approvati dalla Camera dei deputati e per i quali è stata autorizzata la relazione orale.

È iscritto a parlare il senatore Albarello. Ne ha facoltà.

A L B A R E L L O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che nessuno possa sostenere che la lunghezza della discussione sul decretone n. 1 e sul decretone n. 2, o *bis* che dir si voglia, abbia nel frattempo impedito alle misure sia di prelievo che di spesa previste dal decretone stesso di incominciare a produrre i loro effetti. Quindi noi, a distanza di tempo, prolungandosi i tempi della discussione sul decretone, abbiamo modo, mi pare, di fare delle considerazioni non solo su quanto il decretone può produrre di effetti — e questo era il caso dei primi tempi, della prima discussione — ma noi possiamo, giunti a questo punto, fare anche qualche considerazione, dare un qualche giudizio sugli effetti già prodotti dal decretone stesso per quanto esso non sia ancora convertito.

M A S C I A L E . Ma è operante.

A L B A R E L L O . È un decreto non convertito e operante, ma operante — questo è il punto che voglio subito sottolineare su suggerimento del collega Masciale — nel senso da noi previsto e non nel senso che si ripromettevano coloro che lo hanno approvato la prima volta e la seconda nel Consiglio dei ministri.

Il Ministro del lavoro questa mattina, l'onorevole Donat-Cattin, alla 10ª Commissione lavoro, per esempio, ha affermato che il decretone ha incominciato ad operare anche nel suo titolo terzo, quello che si riferisce alle sovvenzioni all'industria, specialmente la

grossa, per il ripristino del meccanismo dell'accumulazione, per il ripristino del congegno del profitto. Non è che sia stato direttamente il Ministero a fare queste anticipazioni; sono state le banche le quali hanno avuto — dice il ministro onorevole Donat-Cattin — l'autorizzazione ad allargare i cordoni della borsa e a dare dei sussidi agli industriali che, poveretti, hanno bisogno di questa pubblica carità, su suggerimento, mi si dice e l'ha affermato il ministro onorevole Donat-Cattin, del Governatore della Banca d'Italia Carli che è il vero manovratore, che non deve mai essere disturbato, il vero ideatore di tutti questi marchingegni a favore degli industriali e a danno dei lavoratori. E allora ognuno sarebbe indotto a pensare che questi industriali miracolati, questi industriali graziosamente beneficiati dal Governo dovrebbero rispondere con quello slancio che di solito la scuola liberale attribuisce alla cosiddetta iniziativa privata. Ma sappiamo bene che in Italia l'iniziativa privata è uno dei miti della scuola liberale, mentre noi viviamo praticamente in regime parassitario, in regime protezionista.

La nostra industria — lo sanno bene quanti hanno letto il libro del compianto compagno Morandi — è nata, cresciuta, ingrandita in una serra di Stato, alimentata con i fondi e con i soldi della generalità dei cittadini e della comunità. Ebbene, io dicevo che secondo la scuola liberale questa industria, beneficata ancora una volta dal decretone, avrebbe dovuto rispondere con uno slancio produttivo rinnovato, con un atteggiamento veramente liberale nei confronti delle maestranze e dei dipendenti, con un atteggiamento patriottico, poichè, come sappiamo, questi industriali non sono solo gli esaltatori della iniziativa privata, ma sono anche coloro che sventolano più degli altri le bandiere nelle manifestazioni; pertanto da costoro ci si doveva aspettare almeno un maggiore incremento produttivo ed un senso di patriottismo nei confronti della congiuntura economica del Paese. Invece che cosa è successo? Gli industriali, sia quelli che hanno avuto i soldi del decretone, sia quelli che sperano di averli o che li avranno, hanno adoperato le loro manovre al solo scopo di servirsi delle maestranze come strumenti di pressione, come masse di ricatto per ottenere ancora di più dal Governo e da questo malaugurato decretone.

Questo è il risultato che io ho potuto constatare di persona nei due luoghi che sono a me più vicini. Mi riferisco al comune di Legnago in provincia di Verona ove esiste l'ormai famosa fabbrica dei bruciatori Riello, perchè in questa località ho abitato per qualche tempo e appartengo ancora a quella amministrazione come consigliere comunale. E mi riferisco anche alla provincia di Gorizia in quanto in questa città, come i colleghi sapranno, ho avuto l'onore di essere eletto. Ebbene vediamo come si sono comportati, dopo il decretone ed in coseguenza di esso, la ditta Riello a Legnago ed il cotonificio goriziano appunto nella città di Gorizia. Dobbiamo fare una piccola storia affinchè i colleghi comprendano la situazione: la ditta Riello, per esempio, è sorta, si è ingrandita solo in minima parte per l'iniziativa privata; si è ingrandita con i fondi dello Stato, degli stessi americani, con delle elargizioni del comune che ha regalato la terra, le condotte d'acqua, l'elettricità, le infrastrutture eccetera. Appena la ditta madre ha potuto avere dei grossi profitti, ha prodotto delle filiali da installarsi in comuni considerati aree depresse riducendo il potenziale della ditta principale e trasferendo le attività più produttive, quella dei condizionatori e via dicendo, in comuni considerati aree depresse.

L'ultima azione della direzione è stata quella di chiamare la commissione interna e di dire: badate, noi siamo in crisi perchè il ministro Mariotti non vuole più i bruciatori a nafta ma quelli a gasolio per il fatto che sono meno contaminatori dell'atmosfera; questi bruciatori costano di meno, però è più difficile collocarli; e altre cose del genere, per terminare con l'affermazione che l'intera società è in crisi.

Come fa ad essere in crisi se nel giro di cinque-dieci anni ha prodotto filiali e filiali e ha fatto investimenti di ogni genere fin nelle cliniche private? Ci sono stati dei profitti incredibili nel settore.

Ebbene, seguendo la scuola di Carli e di Colombo, i direttori delle aziende dicono: siamo in una congiuntura sfavorevole, voglia-

mo essere aiutati dal Governo e dal decretone e, per ottenere tutto ciò, intanto proponiamo alla commissione interna di passare dalle 43 ore settimanali alle 30-32 ore o, anche meglio, alle 28 ore settimanali e per 300 dipendenti proponiamo la collocazione sospensiva in cassa integrazione guadagni a zero ore.

Voi vedete bene lo schema del capitalismo che vive in stato di protezione parassitaria. I capitalisti dicono al Governo: le nostre aziende sono in crisi, dateci i fondi; appena i fondi sono a disposizione, li vogliamo. Per averli rapidamente gli industriali mettono in movimento gli operai e li minacciano.

Allora il Governo, pronto soccorritore, arriva con il decretone per portare i soldi a quelli che si sono ingranditi ed arricchiti con il lavoro delle maestranze e con il denaro dei comuni, delle province, delle regioni, dello Stato, ottenendo l'elettricità ad un costo che è di un terzo rispetto a quello che viene pagato dalle aziende artigiane e tutte le facilitazioni possibili: ora, per di più, si mette anche lo zucchero sulle loro fragole! Mentre, in un primo momento, quando il decretone è stato varato, questo schema di pompa aspirante-premente inventato dagli industriali non era ancora entrato nella testa dei lavoratori, ora, di fronte ai fatti accaduti, i lavoratori hanno aperto gli occhi ed io sono del parere che coloro che dicono che l'odierna discussione sul decretone è troppo lunga e quasi superflua non hanno capito niente dei sentimenti delle masse lavoratrici del nostro Paese che sanno che questo è il primo passo verso una programmazione di tipo capitalistico e che bisogna perciò a tutti i costi, in qualunque maniera condurre una lotta serrata ed accanita perchè il decretone non abbia a produrre i suoi effetti, se si vuole essere fedeli ad una alternativa di sinistra che nasca da reali contenuti di base e da reali rivendicazioni operaie.

Dicevo che per quanto riguarda queste imprese ho avuto la soddisfazione di assistere ad uno spettacolo, a proposito della reazione dei lavoratori, inconsueto: i lavoratori minacciati hanno preteso che il consiglio comunale si riunisse in un teatro poichè la sede del consiglio era troppo stretta per contenere tutti i lavoratori che protestavano. Essi hanno fatto una dimostrazione delle più imponenti che siano mai avvenute ed è risultato chiaro che quanto meno, per uno stesso ordine del giorno di carattere unitario votato dal consiglio comunale, la direzione di quella industria non debba aspirare ai finanziamenti del decretone o di altro tipo se prima non ritira le misure di carattere ricattatorio, le misure di contingenza tipica escogitate per avere i finanziamenti agevolati previsti dal decretone stesso.

Ma questo non è avvenuto solo a Legnago in provincia di Verona, poichè il comitato di occupazione e la commissione interna del cotonificio goriziano della frazione di Sant'Andrea di Gorizia hanno mandato a me, senatore di quella città e di quella provincia, e anche a tutti i Gruppi parlamentari del Senato una lettera che io sento il dovere di leggere agli onorevoli colleghi: « Il comitato di occupazione di fabbrica unitamente alla commissione interna portano a conoscenza della signoria vostra quanto segue: il cotonificio goriziano, società per azioni, la cui sede dello stabilimento è a Gorizia mentre la direzione generale si trova a Trieste, in Via Genova 8, occupa 409 operai; produzione: filatura, ritorcitura, roccatura, dipanatura, garzatura, mercerizzazione, candeggio, tintoria con una capacità di lavorazione di circa 6.000 chilogrammi di filato finito giornaliero.

Detto complesso, completo di centrale termica e di tutti gli altri servizi, è dotato di macchinari moderni, tanto da potersi ritenere all'avanguardia nel settore e nella potenzialità produttiva. Da circa sei mesi il lavoro è molto ridotto, tanto che nel mese di settembre » — state bene attenti alla data; il decretone è cominciato in agosto — « abbiamo avuto tutti gli operai posti a orario di lavoro di 24 ore settimanali per tre settimane e con l'integrazione delle rimanenti ore perdute alla cassa integrazione guadagni al 66 per cento. Dopo tale periodo non è passato un altro mese che la direzione ha posto nuovamente in cassa integrazione a 24 ore settimanali tutto il personale operaio per ulteriori quattro settimane. Senonchè, dopo la prima settimana, alla commissione interna convocata in direzione veniva comunicato che era

in arrivo del lavoro, per cui da quel momento si ripristinava l'orario pieno. Nel frattempo però era apparso sul quotidiano " Il Piccolo " in cronaca di Gorizia un articolo in neretto dove si diceva che il fondo di rotazione aveva concesso all'azienda la somma di mezzo miliardo per ammodernamenti e strutturazioni dello stabilimento. — Arrivano i soldi di babbo Natale, arrivano i soldi dello Stato! — È opinione pubblica e di tutti gli operai che la decisione di riprendere il lavoro sia stata determinata dalla direzione non per ricevimento di lavoro, come asserito, che in ogni modo anche ad orario ripristinato non si vedeva, bensì per scopi ben intuibili verso le autorità locali che si erano vivamente interessate per il nostro problema di lavoro, in seguito alla presa, o comunque, all'imminente presa del mezzo miliardo di denaro pubblico — e gli operai che sono intelligenti lo sottolineano — di cui in qualche modo bisognava giustificare l'impiego con una mossa diplomatica della azienda molto abile in tal senso ».

Non quindi che mancasse il lavoro: si aspettava il ricostituente. A ricostituente arrivato, si è fatta una mossa diplomatica: si sono rimessi tutti gli operai a lavoro. Ma vediamo il seguito. « Con questo siamo giunti al 3 dicembre 1970 quando la direzione ha comunicato alla commissione interna che 50 persone dovevano essere poste in cassa integrazione a tempo indeterminato — preso il ricostituente ce ne voleva un secondo — il che prevede l'anticamera del licenziamento per tutti i rimanenti 359 operai e 32 ore lavorative alla settimana.

Fu questa la scintilla che provocò il 4 dicembre 1970 l'occupazione dello stabilimento da parte degli operai, occupazione che perdura tutt'oggi nel modo più regolare e disciplinato. Per quanto sopra esposto ci rivolgiamo a tutti i signori onorevoli... ».

Allora facciamo una riflessione tutti insieme. Quando si discusse la programmazione economica in quest'Aula (e noi dicemmo al ministro Pieraccini che una programmazione economica senza misure coattive e senza previsione di punizioni nei confronti degli industriali recalcitranti sarebbe stata come una legge senza le pene; l'illustre giurista compagno Tomassini mi insegna che una legge senza le pene non ha mai funzionato) noi dicemmo che una programmazione senza le pene per gli industriali che hanno ricevuto il denaro pubblico e che lo investono nella speculazione e chiudono lo stabilimento sarebbe stata soltanto una programmazione dei profitti capitalistici e allo Stato sarebbero rimaste solo le briciole delle infrastrutture da produrre, delle opere da allestire a spese della comunità.

Ne abbiamo qui le prove. Anche per il decretone noi avevamo proposto che eventuali misure di incremento produttivo e di espansione industriale fossero accompagnate da misure almeno di accertamento e di verifica sul modo come i soldi vengono spesi.

Ma noi siamo in uno strano Paese, dove è entrato ormai nella convinzione comune che sia possibile la cosiddetta programmazione democratica. Chi ha inventato questa formula è stato il compagno Riccardo Lombardi il quale afferma: si può guidare l'economia con manovre monetarie e con la disincentivazione e l'incentivazione. Ma l'incentivazione viene sempre data agli industriali malefici e a coloro che fanno bene non viene dato mai niente. È una incentivazione alla rovescia, ma, anche se fosse fatta bene, permane il fatto che senza punizioni non esistono leggi. E la legge fondamentale di una programmazione democratica dovrebbe essere questa: le scelte fondamentali spettano al potere pubblico, allo Stato, al comitato per la programmazione. Ecco perchè ci siamo dichiarati contrari al decretone; il decretone infatti è il canale fondamentale attraverso il quale si esplica il rafforzamento del sistema.

Il senatore Valori, Presidente del nostro Gruppo, ha detto che durante l'applicazione del decretone stesso il ministro Colombo ha perso qualche penna maestra perchè risulta sempre più chiaro che quello che sembrava un grande provvedimento di correzione di un andamento sbagliato della nostra economia è soltanto una società di mutuo soccorso fra industriali per aiutarsi l'uno con l'altro con i soldi dello Stato; questo praticamente è il decretone. Ma mentre per gli industriali, come ha detto il ministro Donat-Cattin, si è iniziato a versare i soldi, per

il primo titolo del decretone, relativo al ripiano del *deficit* delle mutue, non si è fatto ancora niente specialmente nella direzione da noi richiesta, quella cioè di ripianare prima di tutto i debiti degli ospedali. In questa direzione, ripeto, non si è fatto niente, mentre si è cominciato a spendere i soldi ricavati dall'aumento del costo della benzina per incrementare i profitti degli industriali.

Ma il peggio è che l'incremento dei profitti degli industriali è accompagnato dal ricatto che gli industriali stessi fanno ai lavoratori, nel tentativo di far chiedere loro investimenti da parte del Governo in una determinata industria piuttosto che in un'altra. Ma i lavoratori hanno dato una risposta del tutto diversa da quella che gli industriali e il Governo si aspettavano. Ed io penso che, tanto a Legnago che al cotonificio di Gorizia ed altrove, i lavoratori chiederanno un raddrizzamento della linea economica e politica del Governo.

Quello che sta succedendo con l'occupazione del cotonificio di Gorizia mi spinge a dire qualche parola — e il Presidente di quest'Assemblea mi consenta di farlo — su quanto è avvenuto nel Friuli-Venezia Giulia in questi giorni. Mentre nel cotonificio di Gorizia gli operai occupano la fabbrica perchè sono senza lavoro, i prefetti e il Governo permettono che squadracce infami vadano a Trieste a provocare quelle popolazioni che non hanno bisogno di imparare l'italianità da nessuno (*applausi dall'estrema sinistra*), ponendo in grave pregiudizio quell'amicizia che deve esistere fra la nostra Repubblica e quella federativa di Jugoslavia, amicizia dalla quale, per il traffico di frontiera, per quella che è stata chiamata la frontiera più aperta d'Europa, tanto la popolazione del Friuli-Venezia Giulia come quella della Slovenia hanno tutto da guadagnare. Ed è gravissimo, a mio avviso, che il Ministro degli esteri della nostra Repubblica, con una risposta provocatoriamente sollecitata da un certo gruppo, abbia dato esca alla possibilità d'imbastire una provocazione di carattere internazionale di una tale gravità. Quello che è successo a Trieste ci fa ricordare quello che è successo a Essen dove i nazisti tedeschi hanno cercato la provocazione contro la missione di pace del cancelliere Brandt. C'è un partito della guerra, contro la distensione in Europa, che fa di tutto perchè la distensione nè alla frontiera nostra orientale nè a quella tra le due Germanie avvenga; ed è grave che il nostro Governo abbia dato una qualche possibilità a questo partito della guerra e della strage in Europa di poter alzare la testa.

Ringrazio il Presidente di questa Assemblea che mi ha concesso questa, chiamiamola così, divagazione perchè ne sentivo il dovere, come rappresentante in questo Senato del collegio di Gorizia e come senatore eletto nella regione Friuli-Venezia Giulia, che ha tante cose da chiedere al Governo del nostro Paese ed anche ai parlamentari per quello che è successo in questi giorni di provocatorio e di grave.

Dicevo che i lavoratori hanno capito che cos'è la cosiddetta filosofia del decretone; saranno loro che, se il Parlamento non riuscirà a farlo, vanificheranno questo tentativo di punizione e di rivalsa nei confronti delle loro azioni nell'autunno caldo. Noi continuiamo questa battaglia che siamo rimasti in pochi a combattere; la continuiamo perchè crediamo che sia necessario, essenziale, fondamentale che alla reazione dei lavoratori ci sia un riscontro, una rispondenza anche nelle Aule parlamentari. Noi pensiamo infatti che la nostra azione qui niente può contare se non è accompagnata da un movimento di base unitario, profondo, generale che prepari l'alternativa e che permetta al nostro Paese di uscire dalle incertezze presenti.

Per ricollegarmi per un momento ai temi trattati tanto brillantemente dal collega Tomassini nella sua dimostrazione di incostituzionalità del decreto, voglio riferire un piccolo episodio collegato al decretone, che dimostra come questa maniera di legiferare sia una usurpazione da parte dell'Esecutivo...

T O M A S S I N I . Una frode alla Costituzione!

A L B A R E L L O . Frode alla Costituzione e usurpazione da parte dell'Esecutivo dei diritti del Parlamento. È il Parlamento che fa le leggi e non il Governo. Mi è gra-

ta questa occasione per protestare anche contro i sistemi della radio e della televisione, le quali presentano le deliberazioni del Consiglio dei ministri, dove vengono approvate delle proposte di legge da sottoporre al Parlamento, come delle leggi già operanti. Non si specifica affatto. Per esempio, per quanto riguarda i pensionati si dice: « Il Consiglio dei ministri ha deciso... ». E la gente crede, indotta da questo sistema fraudolento, che si tratti già di una legge dello Stato e che la mattina dopo può riscuotere dei soldi ai quali ha diritto; invece si tratta soltanto di una proposta di legge del Governo, uguale a qualunque proposta fatta da un qualunque parlamentare, anzi forse minore rispetto al diritto di iniziativa parlamentare. Ed è ora di finirla di fare apparire le deliberazioni del Consiglio dei ministri come leggi dello Stato, mentre sono soltanto delle proposte che il Governo fa ai due rami del Parlamento.

Ho fatto questa osservazione, signor Presidente — e vengo all'argomento — perchè noi abbiamo avuto, in una materia che sembra risibile, un episodio grottesco, che rasenta la burla. Nel primo decretone, come PSIUP, abbiamo proposto che lo Stato risparmiasse 13 miliardi all'anno abolendo l'istituto dell'attendente. C'era lì il ministro Ferrari-Aggradi il quale disse che aveva avuto dal Ministro della difesa l'incarico di dichiarare che questo provvedimento non era possibile; e chiese all'Assemblea di votare contro. La maggioranza docile ha votato contro la soppressione dell'istituto dell'attendente; manco a farlo apposta il ministro Tanassi dopo tre giorni al Consiglio dei ministri propone l'abolizione dell'istituto dell'attendente. Ma come, qui in Parlamento ha fatto votare il Senato contro una proposta dell'opposizione che poi lui stesso, senza alcun rispetto della decisione della sua stessa maggioranza, fa propria e porta al Consiglio dei ministri facendola annunziare alla radio e alla televisione! Ma questi sono i sistemi che gettano nel ridicolo le Assemblee parlamentari! E qui noi facciamo la figura di recitare a soggetto la commedia dell'arte, mentre i Ministri sono i veri legislatori del Paese.

Queste sono le cose che sembrano piccole ma che sono di una gravità estrema. Onorevoli colleghi, da dieci o quindici anni io ho preparato una proposta di legge per l'aumento del soldo ai militari. Anche questo abbiamo proposto in sede di discussione del primo decretone. Ci è stato detto che non era possibile, che non vi erano i soldi eccetera. Appena finita la discussione il ministro Tanassi dichiara ai giornalisti, alla radio, alla televisione: ho aumentato il soldo ai militari. Ma insomma, qui o giochiamo a prenderci in giro l'uno con l'altro o si disprezzano deliberatamente le proposte dei parlamentari, specialmente se sono dell'opposizione. Ma si fa di tutto per disprezzare anche le proposte della maggioranza. In questo siamo uguali, maggioranza e minoranza. Qui i Ministri ci trattano come dei bambini dell'asilo infantile e per questo noi protestiamo nella maniera più vigorosa contro questo modo di procedere.

Nel decretone, pertanto, non vi è soltanto qualcosa di grave per l'economia del Paese, ma si è adottato proprio un allegro sistema di infrangere tutti i nostri diritti e tutte le nostre prerogative. Non si è trattato quindi di una questione di lunghezza o di brevità della discussione stessa, come si è cercato in qualche modo di far credere: no, noi abbiamo detto che se alcune cose da noi proposte — e che, come ho detto prima, il Governo ha poi recepito per altra strada — venivano accolte noi avremmo avuto tutto un altro atteggiamento. Ma non si è tenuto conto affatto di queste nostre proposte.

Ma, onorevole Presidente, io sono anche un ascoltatore, annoiato, per dovere d'ufficio, della radio e della televisione del nostro Paese e ho assistito a quella trasmissione intitolata « Tribuna popolare » in cui avvengono dei dibattiti domanda-risposta tra cittadini e uomini politici. In quella trasmissione una interlocutrice — doveva essere del PSIUP perchè era molto intelligente e anche molto pronta — chiedeva: ma perchè non abolite o dimezzate nel numero le automobili ministeriali con le spese ad esse relative? Faceva questa domanda ad un certo Sottosegretario del PSI il quale rispondeva: questo è un altro argomento che noi prenderemo in considerazione in un prossimo futuro.

È anche questa una piccola riforma che si rimanda sempre al futuro, mentre i pre-

levamenti fiscali sono sempre al presente. Ho tirato fuori questa storia delle macchine ministeriali perchè per primo il Governo dovrebbe essere attento — politica dell'attenzione — alle critiche della Corte dei conti. È stata infatti proprio la Corte dei conti che ci ha fatto sapere che si spendono solo a Roma 27 miliardi all'anno per le macchine ministeriali. E di fronte a questa notizia io sono rimasto addirittura strabiliato.

Leggo qui un giornale in cui è stata pubblicata una lettera ad esso inviata da un cittadino (bisogna leggere le lettere dei cittadini perchè tante volte mettono il dito sulla piaga). La lettera proviene proprio da Verona, la mia città. Ecco cosa dice: « Recentemente la Corte dei conti ha duramente stigmatizzato l'uso di vetture ministeriali per ragioni private da funzionari dello Stato. Verona purtroppo non è molto diversa da Roma. Autovetture di rappresentanza in dotazione alle Forze armate vengono sistematicamente ed esclusivamente usate dalla consorte del generale X o del colonnello Y non per ragioni di rappresentanza, ma solamente per andare a prendere l'insalata al mercatino rionale, per portare a passeggio il cane, per andare in gita in montagna o per far fare giri turistici in città e provincia agli amici e agli amici degli amici... » (vuoi vedere che ci sono le cosche anche a Verona) « ...Facendo un conto approssimativo « (scrive questo cittadino, che si firma) « di quanto viene a costare una di queste macchine militari a disposizione della consorte di un generale fra autista, benzina, manutenzione, deperimento, pedaggi eccetera, si raggiunge come nulla una cifra pari a 350 mila lire mensili. Sono oltre quattro milioni all'anno per ogni macchina ministeriale ». Ho voluto fare queste osservazioni non per gettare discredito sulle Forze armate, perchè anche su questo bisogna mettersi una buona volta d'accordo. Non sono coloro che fanno le critiche che gettano discredito sulle Forze armate. Discredito sulle Forze armate gettano coloro che le Forze armate vogliono soltanto per avere certi benefici e certi privilegi. Quando parliamo delle Forze armate ricordiamo sempre che il più grande generale che abbia avuto l'Italia è Giuseppe Garibaldi il quale, compiuta la spedizione dei Mille, dopo Teano, si ritirò a Caprera, a mangiare solo un po' di cacio e a bere solo acqua. Quelli erano i generali che facevano onore alle Forze armate e non quelli che spendono i soldi impunemente. (*Interruzione del senatore Formica*). In questo senso noi vogliamo richiamare il Governo ad una maggiore sorveglianza delle spese e delle dissipazioni che avvengono da parte degli uffici ministeriali, degli sperperi che si verificano in troppi settori.

Che cosa può dire, senatore Formica, un operaio che prende 70-90 mila lire al mese quando legge che sotto un Governo di centro-sinistra l'ingegner Valerio della Montedison è andato in pensione con una buonuscita di 1.500 milioni?

Mi congratulo con il Governo di centro-sinistra se sospenderà e ridurrà a termini decenti questa buonuscita, tanto più che non si tratta di un'azienda privata: la quota di rappresentanza delle Partecipazioni statali ormai alla Montedison mi dicono che raggiunge quasi il 50 per cento, pertanto il Governo della Repubblica anche in queste cose per ragioni di moralità pubblica, di decenza pubblica ha il dovere di intervenire. Altro che andare a dire che l'operaio è diventato troppo esigente, che la moglie dell'operaio vuole la pelliccia come la moglie dell'industriale e che l'operaio non sa più mantenere un ritmo di vita confacente al suo stato e così via discorrendo: cominci la classe abbiente, comincino i borghesi del nostro Paese a dare gli esempi, cominci quel Procuratore della Repubblica che sul suo panfilo batte bandiera panamense a issare la bandiera italiana e cominci il Governo della Repubblica a sistemare queste cose se vuole che i cittadini abbiano un senso di rispetto verso lo Stato e verso le pubbliche autorità

Come volete, onorevoli colleghi, che il cittadino possa avere confidenza con gli organi dello Stato quando succedono fatti come questo che vi leggo? Vi è un cittadino di nome Rossini Gino, abitante ad Orti di Bonavigo in provincia di Verona, il quale si presenta al gabinetto medico della Previdenza sociale dove gli viene riconosciuta una invalidità molto grave e pertanto viene collocato in pensione per invalidità e vecchiaia: il suo

libretto porta il numero 110660 categoria 110 — fornisco tutti i dati affinchè chiunque possa controllarli —. Ebbene questo cittadino ha un figlio unico maschio e quindi, dati i precedenti, ha diritto che questi sia esentato dal servizio militare: il figlio viene arruolato nella Marina; vengono presentate domande alla Capitaneria di porto e al Ministero della difesa; questo cittadino viene visitato e i medici militari dicono: sei abile a fare il tuo mestiere di contadino. Ebbene, la Previdenza sociale della Repubblica italiana lo ha collocato in pensione per invalidità, il medico militare invece sentenzia: tu sei abile, quindi tuo figlio deve fare il militare. Qual è il giudizio che il cittadino può dare sugli organi dello Stato quando si trova di fronte a due giudizi sulla sua stessa persona difformi e senza che il parlamentare che ha preso a cuore tale situazione — io ho scritto al ministro Tanassi — trovi soddisfazione nei riguardi di tali enormità? Ecco perchè il cittadino si sente disamorato verso i pubblici poteri.

FADA, *relatore*. La colpa è del Governo?

ALBARELLO. La colpa è del Governo, ma è anche del relatore di maggioranza (*ilarità*) il quale con la sua festevole e sorridente maniera ci ha fatto digerire il decretone senza farci troppo gridare. Sono più pericolosi gli avversari sorridenti e amichevoli di quelli che ci guardano con la faccia brutta.

Comunque vedremo se farete le famose riforme che avete preannunciato o se esse sono ancora scritte nel libro dei sogni; il nostro Presidente, in un suo discorso a proposito della programmazione, disse che essa era il libro dei sogni. Non vorrei che le riforme del centro-sinistra fossero scritte nel libro dei sogni e che noi avessimo perciò un brutto risveglio. Brutto risveglio che non sarebbe certo quello determinato dal crollo del Governo: anzi questo sarebbe un bellissimo risveglio.

Prima di entrare in quest'Aula mi è stato detto da alcuni colleghi: Albarello, l'altra volta ti sei trattenuto un po' troppo a lungo sui « Leopard », perciò questa volta su queste cose stai zitto.

Anche questo, senatore Fada, è un mezzo per vanificare l'opposizione e per banalizzarla: far credere cioè che quello che noi diciamo sorridendo sia una barzelletta. Noi diciamo alcune cose sorridendo perchè è nel nostro carattere e perchè pensiamo che in questa maniera è più facile strappare a voi qualche consenso alle nostre tesi. Noi non abbiamo ripresentato l'emendamento sui « Leopard » perchè a tal riguardo abbiamo capito che non c'è niente da fare: ormai avete comprato quei mezzi e i soldi purtroppo li avete spesi.

Si tratta però, malgrado le facezie che sono intercorse tra noi e voi, di un argomento grave. Quei mezzi costano 320 miliardi e, considerando che per la benzina incassate 220 miliardi, solo con questo acquisto avete vanificato le entrate del decretone.

Nel discorso che feci tempo fa ho tentato di spiegare perchè si trattasse di una spesa inutile anche sul piano dell'efficienza bellica e della utilità ai fini della difesa. Molto cortesemente il Presidente del Senato, quando ho detto che sono molto più utili gli elicotteri dei carri armati, ha ribattuto: per carità, senatore Albarello, non entri nel campo degli elicotteri perchè allora non si finisce più! In questi ultimi giorni, guarda caso, il Ministero della difesa presieduto dall'onorevole Tanassi ha emesso il suo bollettino settimanale o bisettimanale che mi ha fornito un argomento, a proposito dei carri armati, che mi pare eccezionale. In un articolo dal titolo « Missili anticarro francesi guidati dal *laser* » si dice: « I tecnici degli armamenti terrestri francesi hanno messo a punto un missile anticarro guidato da un fascio di raggi infrarossi emessi da un *laser* » — voi sapete quanto sia importante il *laser*: il Lunakhod sovietico sulla luna ha al suo interno un congegno mosso con il *laser* francese —. « Questo nuovo sistema missilistico, denominato Acra, comprende, oltre al missile propriamente detto, una canna di lancio ed un dispositivo di guida che possono essere montati su veicoli che vanno dal carro armato medio ai mezzi blindati leggeri. Il suo sistema di guida, che praticamente non può essere disturbato, fa dell'Acra un'arma che non ha equivalenti nel mondo. Il missile in-

fatti è guidato da un raggio *laser* emesso in continuazione e che è ricevuto da quattro cellule fotoelettriche disposte sulla parte posteriore del missile stesso. D'altra parte qualsiasi deviazione in rapporto al fascio dei raggi *laser* viene automaticamente corretta grazie ad un calcolatore di bordo che agisce sui governali del missile. L'ordigno, che è stato già provato con successo e al quale nessun carro armato può resistere, è lungo un metro e cinque centimetri e pesa circa 25 chilogrammi. Esso viene lanciato mediante una canna liscia di 142 millimetri di diametro dalla quale esce ad una velocità di 150 metri al secondo, velocità che dopo l'accensione del sistema propulsore passa a 550 metri al secondo permettendogli di raggiungere in meno di sette secondi un bersaglio situato a tre chilometri, sua portata massima ».

Ora, se c'è un'arma che distrugge qualunque carro armato, perchè spendere 320 miliardi per acquistarne 800 per il nostro esercito? Non era meglio spendere qualche miliardo per acquistare quest'arma? Ecco la domanda che io faccio non solo al Ministro della difesa, che penso non s'intenda del *laser* e neanche del carro armato, ma al Ministro del tesoro che spende i soldi e al Ministro delle finanze che mette le tasse ai cittadini per pagare i carri armati che il suo collega socialdemocratico acquista.

P R E T I , *Ministro delle finanze.* Veramente il Ministro delle finanze non è quello che decide le spese poichè deve pensare ai soldi che entrano.

T O M A S S I N I . Ad ogni modo i soldi poi servono per acquistare i carri armati.

P R E T I , *Ministro delle finanze.* Comunque io non sono un tecnico militare perchè i socialdemocratici sono pacifisti.

P R E S I D E N T E . Non richiediamo la presenza dei Ministri in Aula per rivolgere loro richieste che esulano dalla materia di propria competenza. Riprenda quindi il suo intervento, senatore Albarello.

A L B A R E L L O . Comunque, onorevole Presidente, io dovevo questa risposta al senatore Fada per dimostrargli che quando parlavo dell'argomento sapevo ed ero cosciente dell'importanza della materia e della stretta connessione con il capitolo della spesa nei confronti del decretone stesso.

Un ultimo argomento, perchè non voglio fare un discorso lungo — anche se gli argomenti li avrei preparati — riguarda la mancanza assoluta nel decretone di misure per la depurazione dell'aria, per l'ecologia, per la salute dei cittadini, per costringere — ecco la connessione, onorevole Ministro, e gliela spiego subito malgrado i suoi sorrisi — le imprese cui si danno i miliardi per gli investimenti a destinare una parte di essi per impedire la contaminazione delle acque e dell'atmosfera da parte delle industrie stesse. Basti pensare che in Italia ci sono già delle industrie che depurano l'acqua in entrata perchè è tanto sporca che non può servire ai processi industriali e che la lasciano uscire sporca in uscita. Mi pare quindi che questo problema sia di una tale gravità e di una tale importanza che la magistratura bene ha fatto ad intervenire essa stessa richiamando l'attenzione sull'argomento grave della difesa ecologica e della difesa della natura nell'anno della difesa della natura voluto dall'ONU. Ma quei pretori, poveretti, che hanno richiamato gli industriali e denunciato i sindaci o i prefetti o i medici provinciali sono stati essi stessi richiamati dai procuratori della Repubblica e puniti per aver fatto il loro dovere di tutori della legge nel nostro Paese. Non vorrei che nei gradi alti della magistratura ci fossero certe connessioni con gli ambienti industriali, con gli inquinatori, per cui quella che è una giusta iniziativa dei gradi più bassi della magistratura, dei pretori giovani, venisse vanificata dal Ministero e dai gradi più alti della magistratura.

Concludo dicendo che il decretone ce l'avevate presentato come la panacea di tutti i mali, come la grande trovata del centro-sinistra rinnovato, come il parto più felice dell'onorevole Colombo e del governatore della Banca d'Italia Carli; invece i fatti ci dimostrano che questo decretone è un decretino o un « decretone Hag », un sostitutivo di un vero provvedimento atto a migliorare le condizioni di vita del nostro popolo e soprattutto della classe operaia.

Ci penseranno gli operai, ci penseranno i lavoratori a costruire, a portare avanti, ad imporre una vera alternativa risolutrice. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

Presentazione di disegno di legge

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia.* Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Abrogazione e modificazione di alcune norme del codice penale » (1445).

P R E S I D E N T E . Dò atto all'onorevole Ministro di grazia e giustizia della presentazione del predetto disegno di legge.

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Picardo. Ne ha facoltà.

P I C A R D O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, sino a pochi minuti fa ero veramente in dubbio se prendere la parola o meno, perchè la costante assenza del Governo durante questo dibattito ed il vuoto assoluto che si nota tra i banchi della maggioranza mi suggerivano di non parlare: infatti mi chiedevo a chi mi sarei rivolto con questo intervento, a chi avrei potuto porre i quesiti: avrei fatto un intervento destinato agli atti parlamentari oppure solo per adempiere ad un mio dovere? Ma vedere l'onorevole Preti seduto nel banco del Governo ora mi tranquillizza e mi consente di iniziare il mio intervento.

Ci troviamo in questa Aula a qualche settimana di distanza per ripetere, per riprodurre — direi — un analogo dibattito su un analogo provvedimento. Ma oggi alla parola « decretone », termine con il quale l'opinione pubblica aveva giustamente qualificato questo provvedimento governativo, si aggiunge anche l'espressione « bis »; e credo che questo termine « bis » non vada solo riferito al decretone in se stesso ma anche a quella che l'opinione pubblica nei riguardi del Governo vuole definire « impopolarità e incapacità » di risolvere i problemi che tanto assillano la collettività nazionale.

I gravi inasprimenti fiscali e soprattutto quelli sul prezzo della benzina colpiscono direttamente e prevalentemente i lavoratori i quali, per necessità di lavoro e per le carenze dei sistemi di trasporto pubblico, debbono usare le auto private, non per lusso, quindi, ma per necessità dello stesso lavoro.

Gli inasprimenti adottati ed in particolare l'alto aumento sui contributi INAM incidono gravemente sui costi di produzione e quindi vengono a riversare ancora una volta sulle categorie produttrici, in particolare quelle dell'industria, un onere sociale che dovrebbe invece pesare sull'intera collettività nazionale. Le misure fiscali si ripercuoteranno negativamente sui prezzi determinandone un aumento a catena che colpirà ancora una volta, e gravemente, i lavoratori, soprattutto quelli a reddito fisso.

Il Governo, per giustificare di fronte alle categorie interessate e in particolare ai lavoratori, che ne sono stati direttamente colpiti, il pesante giro di vite fiscale, ha lasciato intendere che tali aumenti di imposte dovrebbero servire a finanziare le riforme sociali, specie quella sanitaria. In realtà, quando fu emanato questo provvedimento, il Governo non aveva ancora iniziato lo studio della situazione e quindi non aveva una visione chiara della riforma sanitaria.

Tutto l'attuale discorso sulle riforme appare quindi come una frettolosa e penosa messa in scena, innalzata per mascherare la vera ragione dei provvedimenti fiscali, che è invece quella di sopperire ai *deficit* di bilancio e ai pesanti oneri derivanti dall'istituzione delle Regioni. Questo ulteriore sacrificio non è destinato ad incrementare la produzione nè l'occupazione, nè a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori; al contrario, appare destinato a turare le falle di una deficitaria politica economica, di cui non si

vede alcun serio sintomo di modifica o di miglioramento.

Il comportamento del Governo appare ambiguo e poco leale, come quello delle organizzazioni sindacali che lo appoggiano. Noi del Gruppo del Movimento sociale italiano, coerenti con la nostra linea politica, coerenti nella tutela degli interessi dei lavoratori, desideriamo avere le informazioni necessarie a chiarire la concreta portata delle riforme sociali e l'effettiva destinazione del gettito derivante dai recenti aumenti fiscali imposti alle categorie della produzione e del lavoro. Desideriamo inoltre conoscere il pensiero del Governo sul programma delle riforme, specie di quella sanitaria, perchè fino ad oggi, onorevole Presidente, abbiamo avuto una versione dell'onorevole Presidente del Consiglio, un'altra del Ministro della sanità e un'altra ancora del Ministro del lavoro. E il più delle volte — si badi — riusciamo a conoscere il pensiero degli onorevoli Ministri preposti a questi Dicasteri attraverso le informazioni di stampa, perchè difficilmente abbiamo la ventura di incontrarli in Commissione o in Aula per chiedere loro delucidazioni, chiarimenti od eventualmente per aprire un dibattito sui problemi delle riforme. La settimana scorsa nell'11ª Commissione, in seguito a proteste, abbiamo ottenuto che prendesse parte alla seduta l'onorevole Ministro della sanità, il quale ha fatto una dichiarazione sul suo modo di concepire la riforma sanitaria; poi stamani ho ascoltato l'onorevole Donat-Cattin che mi è sembrato sostenesse delle tesi diverse e in alcuni punti totalmente divergenti da quelle. Ora credo che il Parlamento abbia il diritto di conoscere con precisione l'impostazione che il Governo vuol dare alle riforme sociali che si propone di attuare.

Oggi il Governo, invece di adottare misure dirette a ridurre la spesa pubblica, ha fatto ricorso ad inasprimenti fiscali, aggravando gli effetti negativi della congiuntura che si diceva di voler eliminare. Non si può porre rimedio a una situazione di tale gravità con un'azione fiscale, che poi ricade solo sui lavoratori i quali pagano gli errori di direttive economiche sbagliate e le conseguenze dello sperpero della spesa pubblica, mentre la responsabilità di tutto ciò risale solo alla classe politica dirigente.

Noi invece riteniamo che i problemi delle riforme debbano essere affrontati realisticamente e organicamente nel quadro generale della situazione economica del Paese. La soluzione di questi problemi deve avere carattere prioritario negli impegni finanziari che il Governo intende assumere, ed il loro esame deve essere fatto nell'ambito della programmazione generale dell'economia nazionale, allo scopo di trovare una soluzione con provvedimenti non già paternalistici e settoriali, ma organici e tenendo presente che in questa programmazione il Mezzogiorno deve avere un ruolo primario.

Il fatto politico nuovo, onorevoli colleghi, è dato in questo dibattito dal comportamento del Gruppo comunista che, associandosi ormai alla maggioranza o piuttosto facendo già parte della maggioranza, ha un po' abbandonato le sue posizioni di difesa dei lavoratori; infatti lo vediamo fuori dall'Aula, così come sono fuori dall'Aula i componenti del Gruppo di maggioranza. Prendiamo atto di questo nuovo fatto e siamo lieti, noi del Movimento sociale italiano, se ancora una volta possiamo dimostrare la nostra linea e la nostra coerenza nella difesa degli interessi dei lavoratori.

Si poteva veramente sperare, poichè l'attuale Governo è presieduto da un esperto di problemi finanziari ed economici quale l'onorevole Colombo, che il decreto economico fosse un documento valido ed utile; ma o l'esperienza e la preparazione dell'onorevole Presidente del Consiglio si sono attenuate strada facendo, o sono state sopraffatte da una linea politica obbligata e rivolta a sinistra. Il provvedimento proposto dal Governo si presenta simile alla sindrome di Knetter, per la quale — come l'onorevole Presidente, illustre medico e cultore di questa scienza, ricorderà — in alcune cellule somatiche contenenti i due cromosomi H e J, di cui uno dovrebbe prevalere sull'altro e in cui si dovrebbe riscontrare una manifestazione prevalente del cromosoma virile, col *test* di Barr, si osserva che la manifestazione virile è solo apparente in quanto vi manca quello che è essenziale. Così mi pare che

questo decreto economico, presentato come un energico rimedio — (ecco perchè, onorevole Presidente, lo ho paragonato a quella sindrome) — manchi degli attributi essenziali per risolvere i problemi, e piuttosto crei caos e confusione: non dà vita a una politica di riforme nè per la casa, nè per la scuola, nè per la sanità, anzi opprime ancora una volta i lavoratori con quelli che saranno i nuovi oneri fiscali.

Quando in quest'Aula fu discusso il famoso piano di programmazione, esattamente quello per il 1965-69, noi del Movimento sociale con i nostri interventi dichiarammo che non credevamo a quella programmazione, dimostrando che il Governo non era capace di attuarla. Ci si condannò, ci si definì profeti di sciagure, oppositori per prevenzione, mentre si trattava non di opposizione preconcetta, ma di una visione esatta delle effettive capacità del Governo che, con piena coscienza e con senso di responsabilità, definimmo impreparato ad affrontare e risolvere i problemi economici del Paese.

Scorrendo i quotidiani di oggi ho potuto conoscere la dichiarazione dell'onorevole Giolitti (che indubbiamente non è della mia parte politica) il quale in un'assemblea di presidenti di Regioni (sia a statuto normale, sia a statuto speciale) ha confermato quella nostra previsione. Egli infatti ha detto sostanzialmente che il piano di programmazione 1965-69 è stato un autentico fallimento; e di questo giudizio negativo debbono darci atto sia il Governo sia la maggioranza.

Ma quello che ci preoccupa (e che quindi conferma questa nostra opposizione, questa nostra sfiducia nel Governo) e cioè la sua incapacità di attuare le riforme, è confortato anche dal giudizio dello stesso onorevole Giolitti il quale (e cito le sue parole) ha detto: « Brutte nuvole si addensano sull'orizzonte sociale ed economico del Paese e in particolare sul Mezzogiorno, che corre il rischio di vedere ritardare iniziative di cui pure ha estremo bisogno ».

Questa, onorevole Presidente, è una dichiarazione responsabile di un Ministro preposto alla soluzione di problemi notevoli, specialmente del Mezzogiorno; e da parte degli autorevoli membri del Governo più di una volta abbiamo sentito esprimere sensibilità, preoccupazione ed interesse per il Mezzogiorno. Ma poi l'onorevole Giolitti nella sua dichiarazione ha aggiunto che del 40 per cento di investimenti che si dovevano fare nel Mezzogiorno a stento se ne è fatto il 27 per cento. E poi aggiunge la profezia delle nuvole nere, dandoci così un quadro non dirò catastrofico ma certamente oscuro per l'avvenire del Mezzogiorno, con questo Governo di centro-sinistra in carica.

Desidero adesso soffermarmi — e mi appello alla bontà degli onorevoli colleghi che così numerosi sono presenti in Aula e mi stanno ascoltando — sui problemi della sanità. Nella mia duplice responsabilità di senatore e di operatore del mondo sanitario, ho seguito un po' gli incontri tra Governo, Confindustria, sindacati, che indubbiamente hanno evidenziato la necessità di una radicale revisione dell'assistenza sanitaria in atto. È stata anche avvertita la necessità di provvedimenti che il Governo deve sottoporre al Parlamento. Su questo punto desidero esporre il pensiero del Gruppo del Movimento sociale italiano. Noi attendiamo da tempo questi provvedimenti ma chiediamo che con essi vengano fissati i mezzi tecnici, operativi e finanziari necessari a realizzare finalmente la riforma sanitaria. Chiediamo inoltre che vengano esercitati accurati controlli sulla spesa, e desideriamo controlli abbastanza severi perchè lo sperpero del denaro che si fa nel mondo sanitario è notevolissimo. Proprio in questi giorni, seguendo la stampa — perchè è attraverso la stampa che riusciamo a conoscere il pensiero dei Ministri della sanità e del lavoro — abbiamo appreso che con il primo gennaio 1971 l'assistenza ambulatoriale ENPAS dovrebbe passare alla forma diretta. Questo almeno secondo una dichiarazione dell'onorevole Ministro della sanità che non vedo in Aula, come non vedo nemmeno l'onorevole Sottosegretario. Dovrò quindi pregare l'ononevole Ministro delle finanze di farci avere qualche precisazione ufficiale in quanto il Ministro della sanità ha fatto questa dichiarazione in un congresso medico...

P R E T I , *Ministro delle finanze.* Le faranno avere loro perchè io non sono onnisciente.

P I C A R D O . Onorevole Ministro, io comprendo il suo disagio e perciò chiedo a che cosa valga questo dibattito, se il Governo si dimostra così poco sensibile e rispettoso verso un'assemblea altamente qualificata come l'Aula del Senato. Chi potrà essere l'interlocutore del Parlamento?

P R E T I , *Ministro delle finanze.* In verità ci sono pochi senatori, ma non è colpa del Governo.

P I C A R D O . A chi debbo rivolgere i quesiti? A lei non posso, naturalmente...

P R E T I , *Ministro delle finanze.* Noi ne prendiamo nota e poi ogni Ministro farà sapere la sua opinione. Ma se venissimo qui tutti noi Ministri lei capisce che sarebbe arenata la tanto meritoria attività di Governo.

P I C A R D O . Comprendo bene...

P R E S I D E N T E . Senatore Picardo, la prego di procedere nel suo intervento.

P I C A R D O . Ritorno sull'argomento, signor Presidente, ricordando tuttavia che quando per la prima volta abbiamo discusso su questo argomento, io sollecitai sia l'uno che l'altro Ministro ad esser presenti. Per la verità, poi, venne l'onorevole Donat-Cattin il quale però a certi quesiti da me posti — gli atti parlamentari lo dimostrano chiaramente — non riuscì a dare una risposta esauriente poichè si trattava di quesiti di carattere tecnico e non di carattere politico.

Come dicevo, avevamo appreso che con il primo gennaio 1971 l'ENPAS sarebbe passato alla cosiddetta assistenza diretta. Però, onorevole Presidente, stamattina l'onorevole Ministro del lavoro ha detto che non è affatto vero che questo passaggio si verificherà con il primo gennaio, ma che si arriverà al primo maggio. Non so che cosa possa significare questo rinvio al mese di maggio. Ma allora, qual è la fonte autentica di informazione per i parlamentari? Il Ministro della sanità o il Ministro del lavoro? Abbiano almeno la compiacenza, nella compagine governativa, di assumere un'unica linea di condotta prima di venire in Commissione, e di informare il Parlamento doverosamente e seriamente.

P R E T I , *Ministro delle finanze.* Facciamo la media aritmetica! (*Ilarità*).

P I C A R D O . Onorevole Ministro, a seconda della giornata. Qui, infatti, mi sembra che si faccia un tiro alla fune poichè un giorno si tira più da una parte ed un giorno più dall'altra.

È necessario, onorevoli colleghi, a mio modo di vedere, per affrontare la riforma sanitaria, che sia sentita anche la classe medica. Infatti è stata ascoltata la Confindustria, sono state ascoltate le organizzazioni sindacali, ma esse vedono la riforma secondo una propria visuale e secondo una particolare impostazione, sia pur valida e degna di ogni considerazione. Ma indubbiamente non si può dimenticare la classe sanitaria che è poi l'artefice prima della riforma stessa.

Io mi chiedo ancora: quale sarà questa riforma, quale sarà il costo di essa? Se si chiede agli onorevoli Ministri competenti qual è il costo che prevodono i propri dicasteri, si ottengono cifre differenti l'una dall'altra in misura notevolissima; non si tratta di una differenza di 1 o 2 miliardi, ma addirittura del doppio dell'una rispetto all'altra. Ora io credo che, al lume delle esperienze già fatte, sia necessario conoscere realmente qual è il costo di una riforma sanitaria. Secondo i dati forniti dal CIPE circa la spesa per questa riforma sanitaria si prevede per il 1970 (per fortuna questa indicazione ha trovato stamattina conferma nelle dichiarazioni dell'onorevole Ministro del lavoro) che le prestazioni sanitarie con il sistema mutualistico costeranno circa 2300 miliardi. Nel 1971, anche spostando i tempi di attuazione, come ho detto poc'anzi, per alcuni enti previdenziali e allargando l'assistenza sanitaria, specie quella ospedaliera, secondo l'onorevole Mariotti — non conosco ancora il pensiero dell'onorevole Ministro del lavoro su questo punto — si aggiungerà a questa cifra una ulteriore spesa di 90 miliardi. Si prevede anche che il passaggio

all'assistenza diretta da parte dell'ENPAS, anche se avverrà con ritardo, costerà ancora altri 95 miliardi. Il tutto, tenendo presente che secondo le previsioni l'assistenza mutualistica medica sarà estesa anche ai lavoratori autonomi nel 1971, richiederà una ulteriore spesa di almeno altri 200 miliardi. E queste sono previsioni soltanto, onorevole Presidente; ma i fatti dimostrano che le previsioni del nostro Governo non trovano affatto corrispondenza nella realtà perchè sono sempre state assai poco realistiche. L'ospedalità poi, che dovrà estendersi a tutti i cittadini, secondo la previsione del Ministro della sanità, dovrebbe comportare un ulteriore aggravio di 40 miliardi. E se poi si pensa che bisogna dare assistenza ancora ad altre categorie, appare chiaro che occorrono non meno di altri 50 miliardi. Pertanto la spesa globale per l'attuazione di questi primi cinque punti della riforma sanitaria sarà di circa 475 miliardi di lire annue, che debbono essere aggiunti ai 2.700 previsti con l'attuale sistema mutualistico. Quindi, il costo per l'assistenza sanitaria nel 1971 sarà di 3.170 miliardi, sempre come spesa preventiva.

A questo punto io mi chiedo: come farà fronte il Governo a questa spesa? Probabilmente con altri « decretoni » poichè non è la prima volta che, per tamponare crisi finanziarie provocate da spese incontrollate, si ricorre a decreti: ricordo che ciò è accaduto anche nella legislatura passata.

È pur vero che di questi 3.170 miliardi — bisogna tenerlo presente — si possono recuperare 2 mila miliardi dai contributi secondo il sistema mutualistico attuale, altri 500 dai massimali dei contributi sociali e 400 dal fondo sanitario. Ma gli altri miliardi da dove saranno prelevati? Inoltre bisogna tener presente che questo contributo dovrà essere ripartito fra il fondo ospedaliero e l'assistenza pensionistica che resterà ancora, per quanto ci è stato detto, in gestione agli enti mutualistici: avremo certamente un divario fra costi del servizio sanitario ed entrate.

Ora tutti parlano di riforme, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ma si tenta di riformare non solo senza avere idee chiare sulle riforme stesse, ma — ciò che è più grave — senza avere i mezzi finanziari per attuarle.

Recentemente, sempre attraverso la stampa, ho avuto occasione di sapere che il ministro Mariotti si è dichiarato soddisfatto del numero dei posti-letto in Italia, pur ammettendo un certo divario tra il Nord e il Sud. Lo stesso ministro Mariotti, però, divenuto più ottimista per quanto concerne la programmazione ospedaliera regionale, sostiene che tale programmazione è imperniata sull'equa ripartizione tra ospedali di zona, provinciali e regionali. Onorevole Presidente, questa è una visione personale dell'onorevole Ministro della sanità: egli non ha forse letto le dichiarazioni fatte dal Ministro del lavoro a proposito della programmazione ospedaliera che sono diametralmente opposte alle sue; e poi tra l'altro, sebbene sollecitato da interrogazioni, interpellanze e dibattiti in Aula, il Ministro della sanità ha dimenticato — e qui faccio appello, onorevole Presidente, alla sua alta competenza — che questa programmazione in Sicilia, guarda caso, non esiste. Per la verità da oggi non esiste neanche un Governo regionale, e noi siciliani ci augureremmo che non esistesse totalmente nè l'Assemblea nè l'ente Regione; forse così potremmo avere uno sviluppo economico e sociale migliore, ed anche una riqualificazione morale, perchè con questa Assemblea, con questi Governi che si sono succeduti nessun progresso sociale, nessun progresso economico si è registrato. E l'emigrazione? Il divorzio, onorevole Presidente, l'Assemblea regionale siciliana l'aveva introdotto di fatto in Sicilia prima che fosse legge dello Stato, obbligando i nostri lavoratori all'emigrazione. Dicevo che il Governo ignora che l'Assemblea regionale siciliana non adempie a nessuno dei suoi obblighi; gli sfugge anche il fatto che, dopo due anni dalla presentazione del disegno di legge relativo alla legge ospedaliera, questa non è stata ancora recepita dal Governo regionale, per cui in Sicilia esiste una situazione abnorme di fatto e di diritto e sorgono o possono sorgere conflitti di competenza tra il Ministero del lavoro e il Ministero della sanità: infatti quale sarà l'autorità tutoria invocata dagli articoli 34 e 35 di questo decreto, per gli

enti ospedalieri siciliani? Onorevole Presidente, in Sicilia ancora non si è fatta la programmazione ospedaliera, non si sono costituiti i comitati, si sono solo creati gli enti ospedalieri, dimenticando che l'autorità tutoria è contemporaneamente autorità di controllo. Sono operanti ancora i comitati di assistenza e beneficenza e quindi gli atti deliberativi emessi dagli enti ospedalieri potrebbero senz'altro essere impugnati per illegittimità, per vizio di competenza. Ma poi c'è stata una dichiarazione del Ministro del lavoro che mi ha preoccupato e che mi preoccupa, in quanto siciliano, per gli ospedali siciliani. Il Ministro ha detto che se la Regione siciliana non provvederà a costituire i comitati, le delibere per le rette ospedaliere non si approveranno. Non credo che si possa accettare una risposta in questi termini; io mi sarei augurato che il Governo centrale, che dice di essere sensibile ai problemi delle varie Regioni, si facesse parte diligente per richiamare la Regione siciliana, nel rispetto della sua autonomia legislativa, ad adempiere ai suoi doveri verso lo Stato e verso la collettività.

In questi ultimi tempi si è tanto parlato della Sicilia e del malgoverno della Giunta regionale siciliana (mi si perdoni questa divagazione, ma è il mio temperamento, squisitamente isolano, che mi spinge) che noi siciliani siamo ormai stanchi delle umiliazioni, dello stato di disagio e di mortificazione che ci hanno procurato e ci procurano non soltanto il Governo regionale, ma anche il Governo nazionale. Infatti non si programma nulla nè per la Sicilia nè in Sicilia: si promette, ma a pochi giorni di distanza arriva la disdetta, ovvero i mezzi destinati alla nostra Regione vengono stornati verso altre Regioni per interessi politici elettoralistici. Siamo stanchi di questo stato di cose; persino la Commissione antimafia, che doveva essere un po' il toccasana per la soluzione del problema, nel ritardare a presentare al Parlamento i suoi lavori, mortifica ulteriormente tutta...

P R E S I D E N T E . Nessun ritardo, senatore Picardo, perchè la legge istitutiva non poneva alcun termine di scadenza.

P I C A R D O . Questo lo so; ma so pure che, dopo tante indagini e tanti sospetti, la maggioranza dei siciliani — come ella comprenderà meglio di me perchè ha una sensibilità più spiccata della mia —, costituita da galantuomini, da gente seria, ha il diritto di vedere ripristinata la sua dignità e la sua fama e di esigere che la suddetta Commissione si serva degli elementi acquisiti per colpire quella minoranza che offende la dignità della terra di cui mi onoro di essere figlio.

P R E S I D E N T E . Senatore Picardo, ha provveduto a ritirare la relazione sui mercati che la Presidenza del Senato 15 giorni fa ha annunciato di aver ricevuto dalla Commissione?

P I C A R D O . La ringrazio, signor Presidente, e farò tesoro di questa sua informazione.

Questo decreto, con i suoi articoli 34 e 35, finisce col mettere una pietra sepolcrale sulla riforma ospedaliera.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(*Segue* P I C A R D O). Il Governo parla di riforme, però, quando, con gli articoli 34 e 35, sancisce l'impossibilità di assumere nuovo personale sanitario, mi chiedo come possa proporsi di attuare ciò che è disposto nella legge, ad esempio per quanto attiene ai centri di rianimazione. Queste sono promesse che il Governo ci ha fatto e ci fa sulla carta, ma che non possono avere pratica attuazione.

La riforma ospedaliera così viene ad essere bloccata, e verrà anche peggiorata l'attuale situazione perchè, avendo ridotto le ore di lavoro degli infermieri da 48 a 40 ore settimanali, è ovvio che le prestazioni di questa categoria si ridurranno, a danno dei ricoverati. Nè si può assumere altro personale perchè gli articoli citati recitano che è vietata l'assunzione di personale sanitario. Con questa dizione credo si contravvenga al testo unico delle leggi sanitarie e al testo della stessa legge di riforma ospedaliera, senza citare i vocabolari della lingua italiana che affermano che il « personale sanitario » è costituito da medici e farmacisti, mentre secondo il Governo, sia in questo decreto sia in una circolare del Ministro della sanità, il personale sanitario si intende costituito dal direttore sanitario fino al portiere dell'ospedale, in quanto non si fa alcuna distinzione.

Mi sembra inoltre assai incerta e confusa l'espressione dell'articolo stesso, in cui è detto che le amministrazioni possono eventualmente, qualora abbiano la disponibilità, assumere personale. Ma quale ospedale può essere in grado di assumere personale se i comuni e le mutue non pagano e la passività degli ospedali ha perfino messo in crisi alcune industrie? Infatti, alcune industrie sono giunte al fallimento perchè, essendo ditte fornitrici di ospedali inadempienti, non ricevevano i compensi dovuti e quindi non potevano andare avanti.

Il Governo non parli perciò di riforme, per le quali non ha capacità di visione e di attuazione e per le quali non ha preparato un piano organico e completo; quello che ho citato lo dimostra chiaramente.

E poi mi si consenta che io parli per un attimo da medico — ne chiedo scusa —: si parla di riforma sanitaria, ma solo per creare contrasti tra i sanitari e le arti ausiliarie e non si parla di riforma sanitaria in termini di qualificazione dell'assistenza da dare ai lavoratori. Ci si preoccupa solo dei fatti economici, mentre dobbiamo preoccuparci anche del progresso della scienza medica, per realizzare una migliore forma di assistenza.

Si parla di riforma; ma si vuole attuarla senza mezzi, secondo gli articoli 35 e 36 del decreto proposto, e senza quella categoria intermedia, tanto necessaria al buon andamento degli ospedali, che è rappresentata dalle arti ausiliarie sanitarie. E poi, in questa riforma, il Governo si è dimenticato dei progressi scientifici, punti base della riforma stessa: infatti non considera affatto la medicina preventiva, nè la medicina riabilitativa. Il Governo è rimasto arroccato a quella mentalità tradizionale, settecentesca, che oggi non è più della classe sanitaria ma degli empirici, per cui si cura l'ammalato nella fase acuta. Oggi invece, nella fase di progresso scientifico in cui siamo, la medicina preventiva ha un'importanza fondamentale nella cura delle malattie e determina situazioni tali che rendono più domabile l'affezione anche in fase acuta.

Non promettete quindi cose che non potete realizzare. È necessario invece pensare non ad aggravi fiscali ma ad una seria programmazione della spesa; occorrono poi severissimi controlli sulla spesa che oggi, onorevole Ministro, invece difettano o sono letteralmente assenti. Io ho avuto la ventura di prender parte a due indagini conoscitive: una effettuata dalla 11ª Comimssione per gli ospedali e l'altra per la difesa del suolo. Così ho potuto rilevare lo sperpero del denaro pubblico, vedendo ospedali che hanno attrezzature non richieste ed ospedali che non hanno le attrezzature che avevano richiesto. Noi abbiamo visto centri di medicina sociale finanziati dal Ministero della sanità (non certo nell'interesse dei lavoratori di quella zona ma solo per interessi di carattere elettoralistico), rinchiusi in una baracca di legno e ne esiste una documentazione fotografica al Ministero della sanità. Io mi chiedo: quali provvedimeti sono stati presi? Nessuno; tranne nuove sovvenzioni, ad ogni nuovo anno, sui nuovi bilanci. Eppure bombe al cobalto, centrifughe, apparecchi di una costosità enorme giacciono negli scantinati degli ospedali siciliani inutilizzati perchè manca il personale, perchè creati per una ambizione campanilistica ed elettoralistica.

Durante un breve giro effettuato in Sicilia con la Commissione d'indagine per la difesa del suolo, mi sono accorto che molte opere pubbliche vengono realizzate in maniera così infelice che la loro riparazione viene a costare di più della prima realizzazione. Io conosco ospedali già in fase di costruzione che nel progetto non prevedevano alcuni reparti fondamentali e persino lo scarico delle acque. Così si è costretti a rattoppare alla peggio un'opera di 4.000 miliardi, somma certo non indifferente tratta dalle tasche dei contribuenti, e di conseguenza ogni più aggiornato ritrovato tecnico e funzionale di queste costruzioni deve essere sacrificato: ad esempio si devono coprire d'urgenza le terrazze previste come *solarium*, per supplire alla deficienza dei locali previsti nel progetto o per creare i reparti dimenticati. Io non credo che questa sia una seria amministrazione e non credo che siano validi i mezzi di controllo attuali per vedere come, dove e quando vada fatta una spesa.

Ho parlato di questo tralasciando le unità sanitarie locali: ma anche su questo argomento le fonti di informazione responsabili dicono ognuna una cosa diversa. Forse anche per questo problema vale la frase dell'onorevole Giolitti che « molte nuvole oscure e dense ci sono » per cui non si riesce a vedere al di là delle apparenze.

Mi avvio alla conclusione per non abusare della loro pazienza. Noi del Gruppo del Movimento sociale siamo per le riforme purchè queste siano fatte con serietà e con senso di responsabilità: cioè riforme con programmazione ed anche con copertura di spesa. E poi — come dicevo poc'anzi — la riforma sanitaria noi la concepiamo soprattutto nell'interesse dei lavoratori perchè non sia semplicemente una riforma di quantità, ma soprattutto una riforma di qualità. Quando riusciremo a dare una migliore assistenza avremo assolto il nostro dovere. Noi siamo per questa tesi in quanto rispettiamo la Costituzione, cosa che la maggioranza ormai si è disabituata a fare, e crediamo di assolvere il nostro dovere tutelando i diritti morali, sociali ed anche economici del lavoratore italiano. Grazie. (*Vivi applausi dalla estrema destra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cuccu, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno n. 8. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

M A S C I A L E , *Segretario*:

Il Senato,

tenuto conto della necessità di rendere il più possibile produttivo l'impegno dello Stato in agricoltura, nonchè della esigenza di garantire alle imprese coltivatrici ed alle cooperative l'utilizzazione del credito agrario di conduzione in via preferenziale rispetto ad altri richiedenti,

invita il Governo a predisporre provvedimenti perchè i contributi in conto capitale e i mutui agevolati di cui agli articoli 9, 16, 55 della legge 17 ottobre 1966, n. 910, già concessi per la realizzazione di impianti collettivi di trasformazione, conservazione, raccolta e vendita dei prodotti agricoli e per le stalle sociali, con decreto ministeriale, siano integrati nella misura corrispondente alla differenza tra la spesa ammessa e quella effettivamente sostenuta. Le integrazioni di cui sopra saranno applicate limitatamente ai finanziamenti approvati con decreto ministeriale a partire dal 1° gennaio 1967.

8. LI VIGNI, CUCCU, MASCIALE, DI PRISCO, TOMASSINI, ALBARELLO, NALDINI, MENCHINELLI

P R E S I D E N T E . Il senatore Cuccu ha facoltà di parlare.

C U C C U . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, questo secondo decretone non si differenzia sostanzialmente dal primo: cambia il numero degli articoli, da 70 a 66, e la definizione dei suoi fini giustificativi. Nel primo era in questione il riequilibrio dell'economia, nel secondo si parla di ripresa economica. A noi per la verità sta bene sia il riequilibrio dell'economia che la ripresa economica, purchè l'una e l'altra cosa non siano delle vuote formule e corrispondano invece, nei fatti, ad una volontà operativa del Governo nelle dire-

zioni che così solennemente vengono proclamate.

Il problema nel primo decretone era di vedere il punto e la causa dello squilibrio economico del Paese; il problema è ora, in questo decreto, di individuare il settore o i settori di intervento che abbiano importanza primaria e decisiva ai fini di una ripresa del nostro sistema economico. Ed io mi sento portato ad individuare e interpretare così i due problemi, perchè non dovunque c'è squilibrio, nel senso che alla parola si vuole dare, e non dovunque c'è necessità di ripresa. Esistono infatti nel nostro Paese settori economici e spazi geografici dove gli « squilibri » e le « riprese » non hanno senso, o hanno un senso enormemente diverso rispetto ad altri settori e ad altre regioni. Quel che forma squilibrio in Piemonte, in Sardegna sarebbe ripresa, per esempio.

Soprattutto non cambia il rapporto tra l'uno e l'altro dei due decreti, con la cosiddetta « congiuntura », alla quale entrambi si agganciano, e con le cosidette « riforme » (di riequilibrio o di ripresa che siano), alle quali i due provvedimenti si appoggiano, per stare in piedi. Un rapporto del tutto occasionale e surrettizio, naturalmente, costruito con pazienza, ma fragile ed incoerente. Abbiamo dato abbondanti spiegazioni in proposito. Io dico ora che, come nel primo decreto la congiuntura non era talmente chiara e distinta da motivare un prelievo fiscale così vistoso a carico delle classi lavoratrici ed agevolazioni altrettanto vistose a favore delle grosse imprese industriali operanti in Italia e all'estero, così nel secondo decreto la necessità e l'urgenza di una ripresa economica (che porta con sè gli stessi prelievi fiscali e le stesse agevolazioni di favore, con modifiche anche sensibili ma di ordine quantitativo, che non spostano la sostanza politica degli interventi) non appaiono nè provate nella relazione con la quale il Governo lo ha presentato alla Camera nè facilmente dimostrabili sulla scorta delle statistiche correnti.

Anche questo secondo decreto, dunque (il quarantaquattresimo, mi pare, in questi due anni e mezzo della quinta legislatura, che ha registrato, quindi, con le sue quattro lunghe crisi e la riduzione dei suoi lavori effettivi a non più di 12-14 mesi, una media di quattro decreti-legge al mese), viene al nostro esame con la funzione reale e non dichiarata di porre rimedio al disagio politico in cui si agita la maggioranza di Governo ed in cui soccombe la formula ormai inespressiva del centro-sinistra, e a nulla ormai può servire la funzione dichiarata di riequilibrare o di spingere alla ripresa l'economia nazionale. È un decreto insomma che vorrei definire « a ripetizione », un decreto a due canne (non mozze, per fortuna, almeno per ora), delle quali la prima ha già sparato inutilmente la sua cartuccia, e con la seconda si sta ora cercando di colpire l'obiettivo che la prima ha fallito. Ebbene, non si può colpire un bersaglio vero mirando su uno falso. Si è mirato prima sul « riequilibrio », ora si punta sulla « ripresa », ma l'obiettivo vero era ed è la lunga crisi politica che dura dallo scorso luglio e che non è ancora risolta. Su questo obiettivo è puntata anche questa seconda canna del decretone. E se neanche con questa seconda cartuccia si riuscirà a colpire giusto, bisognerà per lo meno ricaricare l'arma: che è cosa molto difficile, di una difficoltà forse insormontabile. Non esistono, infatti, fucili a tre canne. Ed anche questa è una fortuna, conforme a quanto diceva ieri il compagno senatore Tomassini, quando faceva la storia dei decreti-legge e proponeva precisi limiti morali e costituzionali per l'uso di quest'arma discrezionale dell'Esecutivo: ed io mi auguravo, ascoltandolo, di non dover discutere fra breve un'altra ratifica della volontà governativa, che sarebbe la quarantacinquesima.

Per la verità, non è che non ci fosse squilibrio due mesi fa nell'economia italiana e che non ci sia oggi la necessità di promuovere forti scossoni di rigenerazione e di ripresa nell'economia nazionale. Noi neghiamo solo il rapporto di questa realtà con i due decreti e sosteniamo che per il riequilibrio e la ripresa della nostra economia occorrono provvedimenti non straordinari ma ordinari, provvedimenti legislativi specifici, lungamente maturati nella libera discussione del Parlamento.

Perchè sosteniamo che non attraversiamo una fase di bassa congiuntura, che non c'è una situazione obiettiva di allarme e non c'è motivo di decretare dall'alto, con questa urgenza affannosa, provvedimenti così macchinosi e sconnessi? Lo ha chiarito stamane, molto meglio di come potrei fare io, il collega Li Vigni. A me basta citare pochi dati essenziali sulla produzione industriale e sulla esportazione dei prodotti dell'industria italiana, di quella di base e soprattutto di quella di trasformazione. Non mi risulta che la Fiat sia in crisi, dato che ha distribuito nel 1969 dividendi invariati rispetto agli anni precedenti e vara programmi di sviluppo non inferiori a quelli degli anni precedenti. Non sono in crisi neppure le industrie meccaniche dell'IRI, se è vero che l'Alfa Romeo ha aumentato nel 1969 il suo fatturato del 12 per cento. Nè sono in crisi i comparti metalmeccanici privati e pubblici, visto che la Falk nel 1969 ha distribuito dividendi di 120 lire per azione e l'Italsider ha aumentato il fatturato e remunerato il capitale con un tasso di profitto niente affatto disprezzabile.

Non insisto nelle citazioni. Perchè si sa, insomma, che il 1969 non è stato un anno nè di crisi nè di stasi. Il fatto è che, considerata uguale a cento la base media del 1966, anno della grande ripresa dopo la grande crisi del 1964, la produzione dell'industria estrattiva era di 109,5 nel febbraio 1969 e di 114,1 nel febbraio 1970; la produzione manifatturiera era a quota 116,6 nel febbraio 1969 e a 123,7 nel febbraio 1970; il settore dell'energia elettrica e del gas era a 125,5 nel febbraio 1969 e a 129,4 nel febbraio 1970. (*Interruzione del ministro Preti*). Signor Ministro, voi parlate di congiuntura, ed io ora sto citando i dati della congiuntura in cui ci troviamo; mi pare che i dati siano giusti, e che essi stiano nel tema. L'indice generale della produzione industriale, insomma, raffrontato tra il 1969 e il 1970, sempre in rapporto alla base del 1966, è di 117,2 nel febbraio 1969 e di 123,9 nel febbraio 1970.

Mi pare poi, se si vuol sostenere che la crisi è venuta dopo, nel 1970, che l'andamento produttivo non sia diminuito dal febbraio 1970 in poi, se è vero, come affermano i giornali specializzati, che nello scorso mese di luglio gli indici erano ulteriormente saliti a 142,2 nell'industria estrattiva, a 138,2 nell'industria manifatturiera, a 123,3 nell'industria elettrica e del gas; e che complessivamente si è registrato, nello stesso mese, un indice generale medio di 137,1 per i primi sette mesi del 1970, da gennaio a luglio.

Ma si ribatte che, se la produzione è aumentata, è diminuita però la produttività. E neanche questo è completamente vero, perchè secondo i dati dell'OCSE (Organizzazione europea per la cooperazione e lo sviluppo economico) la produttività del 1969 è aumentata dell'8 per cento rispetto alla media del triennio 1966-68 e in particolare del 6,8 per cento per l'industria estrattiva e del 6,9 per cento per quella manifatturiera: del 7 per cento, insomma, vale a dire di due punti in più rispetto alle previsioni della programmazione nazionale, che in tanti altri aspetti e settori dell'economia ha avuto così scarse conferme. E non sarà inutile dire, a conclusione di questo discorso, che la nostra bilancia estera era attiva di 100 miliardi, nello scorso settembre.

Non solo dunque non siamo in presenza o nell'imminenza di una catastrofe, ma ci troviamo proprio di fronte ad una situazione contraria, e cioè di un aumento sensibile della produttività generale. E per noi è anche chiara e facile, purtroppo, la spiegazione del fenomeno, che è da ricercarsi evidentemente nell'intensificazione dei ritmi di lavoro nelle fabbriche, dopo le ultime conquiste salariali, interamente riassorbite dal capitale.

Va dunque tutto bene allora nell'industria italiana? Ecco, io non voglio dire questo. Il mio Gruppo ed io non siamo certo di questo parere. Nel Meridione, nonostante i centri siderurgici, installati e da installare, in Puglia e in Calabria, e nonostante i vistosissimi investimenti petrolchimici nella Sardegna, dove si fanno concorrenza le società private con gli enti pubblici e gli enti pubblici tra loro, e tutti con i danari dello Stato, l'attività industriale non esiste nella realtà o nella prospettiva, oppure si muove con procedure per lo meno strane. Faccio un solo

esempio. La fonderia di San Gavino, in Sardegna, che ha l'egemonia totale per la prima lavorazione dei minerali estratti nell'Isola, ed il cui fabbisogno di galena si alimentava fino al 1968 con quella estratta nelle miniere sarde, dal 1969 ha cominciato col non comprare più galena estratta in Sardegna e attualmente si approvvigiona totalmente, per un quantitativo valutabile in 12-15 mila tonnellate all'anno, nientemeno che dalla Grecia. Il che significa due cose: prospettiva di ulteriori licenziamenti per centinaia di operai sardi impiegati nell'industria estrattiva, e sostegno concreto al regime schiavistico imposto agli operai greci nell'attuale momento, e che anche noi in Sardegna abbiamo conosciuto, un tempo, agli inizi del secolo e fra le due ultime guerre, quando appunto le miniere sarde rendevano, erano competitive, come oggi si direbbe. Ed a chi appartiene la fonderia di S. Gavino? Appartiene alla Montedison, manco a dirsi: a quella Montedison, di cui tanto si è parlato e si parla in questi ultimi mesi, e verso la quale, anzi a favore della quale, il nostro Governo sta portando avanti un'operazione di cosiddetta pubblicizzazione di alcuni impianti e concessioni che essa possiede in Sardegna. Ed io mi chiedo, ora, in un periodo che voi chiamate di congiuntura, fino a che punto sia possibile e sia lecito continuare trattative di pubblicizzazione con una società, come la Montedison, che vuole scaricare sulla finanza pubblica le sue innegabili passività, delle quali peraltro essa sola è responsabile, e che da vent'anni non ha fatto che licenziare operai e bloccare le attività di ricerca, tenendo però le concessioni, per un calcolo strategico che cinicamente dispone delle risorse fisiche ed umane della Sardegna con una logica tipicamente coloniale; una logica che la stessa Montedison applica anche ad un altro settore, onorevole Ministro. I contadini italiani, infatti, coltivano attualmente meno pomodori, ed alcune fabbriche conserviere hanno chiuso, poichè i pomodori per le industrie conserviere della Montedison — e sono parecchie — vengono importati — e lei questo lo sa benissimo — ancora dalla Grecia, che evidentemente gode molta simpatia da parte del maggior complesso industriale del nostro Paese; una simpatia che il Governo non si sente di contestare. Cosicchè c'è altra disoccupazione in vista, anche nel settore agricolo, grazie appunto alla onnipotente logica coloniale che la Montedison applica a tutti i settori dove può avere l'egemonia.

Non va dunque tutto bene, nè come si vorrebbe nè come dovrebbe; e questo avviene perchè oggi si devono fare i conti con la geografia ubicazionale dell'industria nazionale lasciata irresponsabilmente alla discrezione e all'arbitrio assoluto delle grandi società capitalistiche, che lo Stato dovrebbe controllare. Una geografia che sta alla base dell'enorme squilibrio nello sviluppo territoriale di tutta la nostra economia, sia industriale che agricola, e sia anche del settore terziario.

Questo squilibrio porta in sè due connotati precisi, dai quali provengono un po' tutte le incidenze determinanti, negative s'intende, del nostro sistema economico. Si tratta dell'instabilità o della mobilità, come si dice, della nostra forza-lavoro, e che in realtà dovremmo qualificare come vagabondaggio in cerca di lavoro; e si tratta dell'agricoltura, dell'agricoltura nel suo insieme, in tutti i suoi momenti, dalla produzione alla conservazione, alla trasformazione e distribuzione. Di questi due connotati di struttura si deve parlare, sia perchè essi portano squilibrio negli stessi territori di massimo sviluppo e produttività industriale, sia perchè annullano o compromettono gravissimamente i vantaggi che il sistema riesce ad accumulare nello stesso settore industriale. E quando sono in questione, in questa nostra discussione, problemi base di tale natura e di tale portata, quali sono appunto lo squilibrio o la ripresa dell'economia, non si può non spostare l'obiettivo del decreto che discutiamo su questi due macroscopici fattori di squilibrio, di arretratezza o di stasi produttiva che affliggono il nostro Paese e non si può non concentrare su di essi le spinte di riequilibrio e di ripresa.

Del nostro sistema occupativo, o disoccupativo, a seconda dei punti di osservazione, basta dire che nel solo decennio che va dal

1959 al 1968 si è avuto un movimento irrazionale di forza-lavoro, dal Sud verso il Nord e l'estero, di una consistenza nota a tutti, che non mi dilungo ad analizzare Regione per Regione. Oggi il Meridione è più grande, direi più alto, perchè ormai è arrivato in Abruzzo, in Toscana, e persino nel Veneto. Per brevità, mi occupo solo del Mezzogiorno tradizionale, dalla Campania alla Calabria, e delle due grandi isole. Ebbene, sul piano occupativo, a voler fare dei calcoli generali, si può dire che in queste sei Regioni più propriamente meridionali (Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna) 432 mila lavoratori non hanno trovato occupazione nè nella loro località di origine nè nel resto d'Italia, come è facile constatare, e dimostrerò in seguito, e ben 70.000 sottoccupati sono rimasti al di sotto della norma di lavoro e del livello salariale comune: rimasti sì, nelle loro residenze, ma in regime precario di puro sostentamento. Tralascio la disoccupazione femminile, della quale le statistiche non si occupano ancora seriamente in Italia, ma non posso non richiamarla come uno dei fattori sempre presenti nella ricorrente pesantezza congiunturale del nostro sistema produttivo. Mi preme dire, però, che in questo conto globale non si deve tacere che il settore industriale ha avuto un incremento di 704.000 posti di lavoro nel decennio citato. Ma di questi solo 78.000 sono sorti nel Meridione, in sostanza il 10 per cento del totale; gli altri 626.000 posti sono sorti nel Centro-Nord. E considerato l'incremento anagrafico della popolazione lavorativa, nel decennio citato, è abbastanza chiaro che i nuovi posti di lavoro industriali non hanno coperto l'emigrazione dal Sud, che poc'anzi citavo. Orbene, che rapporto ha o può avere un quadro così depresso dell'occupazione nel nostro Paese con un decreto che vuole la ripresa economica e intanto non si pronuncia esplicitamente sulla diminuzione reale e progressiva della capacità di consumo di ingenti masse di lavoratori, quando colpisce duramente i consumi essenziali e taglieggia i redditi dei lavoratori occupati, ed apre così nuovi spazi alla contrazione della domanda ed alla conseguente inevitabile catena di squilibri e di appesantimenti nel mondo produttivo?

La verità è che non bastano i decreti-legge per governare un Paese come l'Italia, un Paese di 55 milioni di anime...

P R E T I , *Ministro delle finanze.* Cinquantaquattro.

C U C C U .... delle quali non meno della metà lotta per sopravvivere, all'interno di situazioni e di sacche territoriali di sottosviluppo assai preoccupanti, certamente indecorose per un Paese che si vanta di trovarsi al settimo posto tra i Paesi industriali del mondo. Per questo nostro Paese occorrono leggi nuove e ragionate, organiche ed aperte a tutti i settori dell'economia e della società, in pari misura. Occorrono leggi nuove, nuovi orientamenti di programmazione, che guardino all'occupazione innanzitutto, e un po' meno ai tassi statistici d'incremento, produttivi o produttivistici che siano.

Occorrono nuovi strumenti normativi ed operativi, soprattutto in agricoltura. E veniamo dunque al tema. Qual è la nostra situazione agricola dopo i piani verdi numero uno e numero due, dopo il programma dodecennale della Cassa per il Mezzogiorno, dopo le mille leggine di rattoppo, nazionali e regionali, di quest'ultimo ventennio? Nel 1967 avevamo un *deficit* agricolo-alimentare di 1.020 miliardi e 673 milioni; nel 1968 siamo passati a 1.072 miliardi e 759 milioni; e siamo giunti a 1.209 miliardi e 513 milioni nel 1969.

Nel 1969 abbiamo importato carne per 474 miliardi e 26 milioni: qualcosa come un miliardo e 180 milioni al giorno. È un aspetto del problema, s'intende, forse il più vistoso e propagandato, ma ci sono aspetti di maggiore gravità, anche se più tenuti nell'ombra. La montagna è disabitata, ad esempio. È disabitata per effetto del sistema disoccupativo e della fuga incontrollata della forza-lavoro dall'attività agricola. La legge n. 991 del 1952 non ha operato, come del resto era nelle previsioni. Orbene, in questo tipo di montagna si formano lentamente, inesorabilmente, i disastri che poi precipitano a valle e sconvolgono le pianure. Con l'abbandono della

montagna, è chiaro, si sono poste le basi per l'abbandono anche della pianura. Anche la collina è abbandonata, per lo stesso fenomeno della disoccupazione endemica nazionale, e non soltanto meridionale, e per l'abbandono delle attività agricole persino nello splendido distretto appenninico della Toscana, fino a non molto tempo fa una delle migliori Regioni agricole d'Europa. E nella collina abbandonata crescono e si moltiplicano, per forza di natura, i processi di disgregazione fisica del suolo. Ed è attraverso la collina dissestata che passa anche, incontrastata, e poi si accumula a valanga, la rovina che precipita dall'alto, dalla montagna.

Il Vajont, Firenze, Genova sono insomma il frutto di questo incomprensibile, inqualificabile e delittuoso abbandono del territorio agricolo nazionale, il frutto dello sviluppo unidimensionale della nostra economia (industria e soprattutto industria leggera manifatturiera, per la quale non abbiamo la materia prima). Uno sviluppo « tirato » solo dalle leggi del profitto al capitale e non regolato invece dalla necessità di curare innanzitutto lo sfruttamento pieno, integrale e generale delle risorse primarie: tra le quali la agricoltura, appunto, resta sempre la più importante, almeno fra i Paesi civili.

E di fronte a questa situazione quale prospettiva ci si presenta? A che cosa valgono intanto gli interventi straordinari inscritti negli articoli dal 48 al 55, oltre che nel 43 ed in parte anche nel 44 di questo nuovo decreto? Non mi occupo del 43 e del 44, assai marginali. Nell'articolo 48 si portano ancora i 26 miliardi e 855 milioni giacenti presso il FEOGA fin dal 1967, per l'attivazione di impianti collettivi di raccolta, conservazione, lavorazione industriale e vendita dei prodotti ortofrutticoli. Si tratta di 26 miliardi che prenderanno a camminare, io mi auguro, e utilizzeremo finalmente per la « ripresa » economica, che ci affligge anche perchè non li avevamo utilizzati prima.

Nell'articolo 49 si parla degli enti di sviluppo e dei piani zonali che essi sono autorizzati ad approntare. Ma gli enti di sviluppo, di grazia, che cosa sono? Quali autorizzazioni possono ricevere se non hanno nessuna autorità e nessuna fisionomia e sono rimasti con i connotati dei vecchi enti di riforma e con tutte le malattie antiche di tali enti? A che cosa bastano, a che cosa servono 40 miliardi in due anni per sette enti regionali di sviluppo agricolo che presto saranno diciotto? La stessa domanda vale per l'articolo 50, dove si prevedono dei fondi per il funzionamento degli enti di sviluppo e l'autorizzazione ad essi di contrarre mutui fino al massimo di 22 miliardi. Cosa aggiunge alla anzidetta esiguità di mezzi finanziari degli enti di riforma, che sta al di sotto della minima capacità vitale, questa autorizzazione a contrarre 22 miliardi complessivi di mutuo? E chi paga poi questi mutui con i relativi interessi? E che cosa sono i piani zonali del piano verde numero 2, che qui vengono citati, nel cui ambito vanno elaborati e finanziati i piani aziendali di trasformazione? Conosco alcuni piani zonali, esattamente cinque (non affidati, tra l'altro, all'ente di sviluppo, bensì ad un professionista privato) in Sardegna. E prima ancora che questi piani zonali venissero esaminati dal Consiglio regionale, è stato presentato al finanziamento del piano verde n. 2 un piano aziendale di trasformazione, che è stato anche approvato e finanziato, ma fermato, a tempo scaduto, si direbbe, dalle rimostranze dell'opinione pubblica: giacchè prevedeva una spesa di 901 milioni (450 milioni di contributo e 450 di mutuo agevolato) per la costituzione dichiarata di quattro aziende agro-silvo-pastorali, con un reddito previsto di 1.500.000 lire l'una e intanto avrebbe creato una riserva di caccia tra le migliori e più appetitose d'Italia. Chi fa, dunque, questi piani zonali? Chi li utilizza, e in che modo? Evidentemente li fa e li utilizza un settore del mondo agricolo che è il meno interessato allo sviluppo agricolo del nostro Paese. Basta chiedersi quanti se ne sono redatti, fino a questo momento, di questi piani zonali dal '66 ad oggi. Penso che gli unici siano quei cinque studiati in Sardegna dal professor Orlando, cinque piani dei quali non è stata fatta neppure la lettura pubblica, nonchè l'approvazione. La loro attuazione è veramente fuori del tempo.

Ma c'è l'articolo 52, ci si dice: si tratta di un impegno serio e concreto, si dice. Ebbene, non è disprezzabile questa iniezione di

100 miliardi per l'esecuzione urgente di opere di irrigazione: rappresentano una bella cifra, ma il problema non è qui, nella cifra più o meno vistosa. Il problema vero dell'irrigazione è questo: chi è che irriga? A che fine gli agricoltori debbono irrigare? Per coltivare che cosa, se è vero che nessun prodotto agricolo, in Italia, ha sbocco commerciale sicuro e tempestivo? Ho citato altre volte il caso dell'ente del Flumendosa in Sardegna, che ha una disponibilità a scopo irriguo per 95 mila ettari, mentre gli ettari irrigati in tutta l'area di sua competenza sono appena 13.500, complessivamente, e le opere di ritenuta e di adduzione sono state terminate già da dodici anni.

È chiaro che il problema vero dell'irrigazione riguarda i contadini e che il progresso dell'agricoltura non sta nelle opere fisiche, infrastrutturali, e neppure nelle norme di legge più o meno illuminate. È un problema di uomini, che stiano a capo di imprese con piena libertà di movimento in quelle stesse imprese. Il problema, cioè, è di dare alle imprese agricole coltivatrici l'egemonia di tutto il processo agricolo, dal momento produttivo a quello della trasformazione e della commercializzazione; il problema è di dare potere ai contadini e alle loro aziende e non di accarezzare speranze sull'azienda agraria capitalistica, che non esiste, se non raramente in alcune regioni, e non esiste per ragioni storiche molto evidenti, sulle quali non starò qui a dilungarmi. Noi abbiamo avuto, nel secolo scorso e nel primo ventennio di questo secolo, un'azienda agraria capitalistica che ha preferito dirottare i propri redditi e profitti, e i propri risparmi, nelle attività industriali nascenti o affermate, dietro la facile esperienza del fatto che il capitale si moltiplica più rapidamente e più sicuramente nell'investimento industriale; e da questa base storica nasce l'attuale situazione agricola, il fatto incontestabile che abbiamo in attività solo l'azienda coltivatrice diretta, che oggi è la unica a salvare la prospettiva di un certo avvenire dell'agricoltura nazionale. È su questo tipo di impresa che si può fare affidamento: lì bisogna fissare l'attenzione nel promuovere provvedimenti legislativi, in materia agricola, compreso questo in esame.

Altrettanto si deve dire per i 64 miliardi dell'articolo 53, frammentati, direi spezzonati in una congerie di destinazioni estemporanee, di evidente provvisorietà, me lo consentano i colleghi del Governo. Esaminiamo gli spezzoni uno per uno: 2 miliardi (in due anni, si capisce) per la concessione di anticipazioni agli istituti di credito agrario di miglioramento; 17 miliardi, sempre in due anni, per la concessione di contributi per opere di miglioramento fondiario; un miliardo, sempre in due anni, per le concessioni di studio, non meglio chiarite; 22 miliardi e mezzo, nello stesso periodo dei due anni, per l'esecuzione delle opere pubbliche di bonifica montana, a cui si aggiungono poi altri 14 miliardi e 700 milioni di un altro spezzone; 3 miliardi e 800 milioni, sempre in due anni, per sostenere l'Azienda di Stato per le foreste demaniali; un miliardo, sempre in due anni, per le spese di carattere generale derivanti dall'applicazione del decreto, e infine due miliardi, per il solo anno 1970, stavolta, a disposizione del Ministero per la costituzione e l'attività delle cosiddette comunità montane, che ancora attendono — questo è vero — una loro definizione giuridica regolamentare, oltrechè geografica e burocratica.

Anche qui non si può non rilevare, tuttavia, un piccolo particolare, onorevole Sottosegretario: che i 22 miliardi e 500 milioni più gli altri 14 miliardi e 700 milioni, i 37 miliardi e 200 milioni, insomma, destinati alla bonifica montana, sono i 37 miliardi e 200 milioni a disposizione di una legge sulla montagna approvata nel 1967, che non è entrata mai in applicazione neppure per una lira, e noi siamo riusciti, nella Commissione agricoltura, per la presenza di spirito e di volontà del presidente Rossi Doria — al quale si deve dare atto di questo suo merito particolare — a prendere per i capelli questi 37 miliardi e a collocarli in questo decreto: giacchè diversamente anch'essi sarebbero andati a finire nel vortice dei residui passivi, che tutti conosciamo, nel cimitero degli elefanti della legislazione italiana degli ultimi vent'anni.

Non mi soffermo sull'articolo 54 e specie sull'articolo 55, anche perchè non ha grande rilevanza l'estensione dei benefici del presente decreto anche alle Regioni a statuto

speciale e alla Calabria. Ritengo che la politica agricola di inziativa statale, ivi comprese le dotazioni finanziarie, debba naturalmente applicarsi a tutto il Paese, per una ragione semplice, di natura costituzionale: perchè gli interventi dello Stato nelle Regioni a statuto speciale non debbono e non possono essere sostitutivi rispetto agli interventi straordinari a favore delle Regioni stesse, bensì aggiuntivi. Non è un merito del Governo questa concessione dell'articolo 55, quindi: è la registrazione di un dovere.

Ma, al di là di questi articoli « agricoli », noi non possiamo tacere in questa sede la prospettiva, molto seria e minacciosa, che rappresenta la regolamentazione comunitaria per la nostra povera agricoltura. Sapevamo bene fin dall'inizio quali fossero le nostre condizioni quando affrontavamo, nel 1957-58, il patto comunitario; ed abbiamo verificato sulla nostra pelle, negli anni successivi, l'implacabile legge dei più forti. Le differenze tra la nostra agricoltura e quelle dei Paesi soci non erano soltanto negli aspetti produttivi, come si diceva, nel fatto cioè che la nostra agricoltura fosse prevalentemente vegetale e quelle degli altri Paesi, invece, fossero prevalentemente fondate sulle produzioni animali. C'erano differenze di fondo tra noi e gli altri, che stavano nella struttura fondiaria, nel caotico sistema contrattuale fra capitale fondiario ed impresa, nella primitività del sistema associativo, nel disordine delle opere infrastrutturali, quali sono l'irrigazione, la viabilità rurale, l'elettrificazione rurale, e nella povertà dei valori aggiunti, come la concimazione e la meccanizzazione; e c'era infine una legislazione arretrata ed un apparato esecutivo dell'amministrazione pubblica in agricoltura che era staccato dalla classe contadina e dagli operatori agricoli in genere, salvo alcuni immancabili privilegiati, s'intende, che io anche conosco, vere figure spagnolesche del '600, venute chissà come, nel nostro medioevo agricolo. E lungo la strada ci siamo ben accorti che solo per il cosiddetto raffronto delle politiche agricole, per l'applicazione cioè dell'articolo 43 del trattato, sono stati spesi quattro anni, dal 1958 al 1962, a Stresa (località senza dubbio molto gradevole, anche per i tempi lunghi). Quattro anni dunque di assoluta inattività operativa. Ma quando l'attività comunitaria prese corpo e si mise a camminare, quando venne il tempo delle scelte, abbiamo tutti constatato l'assurdità della decisione adottata col trattato di Roma. Si cominciò con misure protezioniste, di sostegno ai più deboli. Senonchè si cominciò con il grano, che favoriva la Francia e non l'Italia.

Poi si è passati ai prodotti zootecnici ma la priorità la si è data al burro, chissà perchè, e per caso ad essere favorita fu la Danimarca. Poi venne lo zucchero da bietola, la limitazione delle superfici bieticole, e la Francia, che aveva nel 1960 la stessa superficie bieticola rispetto all'Italia e la stessa produzione (sui 12 milioni e mezzo di quintali) di zucchero, ora ha raddoppiato superficie e produzione (24 milioni di quintali) ed in Italia si chiudono gli zuccherifici ed emigrano i contadini. Poi fu la volta dell'olio, del tabacco, degli ortofrutticoli, del vino e così via. Chi ha guadagnato in tutta questa storia? La risposta non è difficile. Noi certamente no, in nessun senso. Però noi abbiamo accettato tutto, a nostro danno: l'impostazione mercantile lattiero-cerealicola, che ci portava solo sacrifici giacchè la nostra quota di concorso per la formazione dei fondi di garanzia era stata fissata prima nel 28 per cento e poi nel 21 per cento, per cui noi ricevevamo una somma inferiore per il sostegno dei prezzi dei nostri prodotti agricoli rispetto a quella che versavamo al fondo del FEOGA per il sostegno dei prezzi stessi e rispetto alle più gravose restituzioni che pagavamo per le importazioni dai Paesi terzi.

Un meccanismo assurdo, insomma, in base al quale è stato giustamente detto che « l'agricoltura più debole della Comunità, cioè quella italiana, finanziava e finanzia la agricoltura più forte, che è quella francese ».

Oggi, 1970, anno di applicazione integrale del trattato, si deve passare dalla politica dei prezzi alla politica delle strutture. I tempi erano questi e non si possono rinviare. Ma quale politica ne nasce? Non certo a misura dei nostri interessi nazionali. Il Ministro dell'agricoltura, l'onorevole Natali, ha spiegato una settimana fa, in Commissione agricoltura, il disegno comunitario di queste bene-

dette riforme strutturali e conosciamo ora anche il parere del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro su questo disegno. In breve, si tratta di quattro direttrici fondamentali e di una quinta definita come di integrazione della prima con la seconda direttiva. Sarà opportuno e basterà un cenno rapidissimo di queste direttive per capire pienamente il peso che si addosserà il nostro Paese, se le approverà.

La prima direttiva riguarda l'ammodernamento delle aziende agricole. Ebbene, qual è la definizione di una azienda agricola secondo questa nuova regolamentazione comunitaria? L'azienda agricola dovrebbe possedere superficie sufficiente per i suoi piani colturali (che vedremo poi), dovrebbe tenere una contabilità, dovrebbe elaborare un piano di sviluppo ed assicurare l'utilizzazione delle tecniche produttive più moderne, e dovrebbe infine essere in grado di raggiungere un prodotto lordo vendibile per un importo tra le 10.000 e le 12.500 unità di conto, cioè tra i 6 e gli 8 milioni di lire, per ogni unità di lavoro. E dovrebbe anche assicurare un massimo di 2.300 ore lavorative per ogni unità di lavoro, vale a dire una retribuzione dalle 2.600 alle 3.500 lire di salario all'ora.

Questa è l'azienda agricola moderna che ci viene indicata, anzi prescritta, dalla normativa comunitaria. La seconda direttiva si intitola: « Incoraggiamento a cessare l'attività agricola ». Già il titolo è tutto un assurdo impietoso. Essa prevede la concessione di un vitalizio di mille unità di conto, cioè di mille dollari, agli imprenditori diretti in età di 55 anni che chiedano di abbandonare l'attività agricola, oppure il pagamento di un valore di almeno otto volte il valore locativo della superficie agricola resa libera; e prevede inoltre la concessione ai proprietari imprenditori della capitalizzazione di nove anni del valore di affitto dei loro terreni, più il 6 per cento di interesse a titolo di abbuono; prevede infine affitti « a lungo termine », per quegli imprenditori, si direbbe da noi, « capaci e meritevoli ».

Io mi chiedo se un tale incoraggiamento alla distruzione della nostra sia pur povera agricoltura possa essere soltanto proposto. Giacchè di questo si tratterebbe. Noi, privi di aziende capaci di pagare una retribuzione del lavoro intorno alle 3.000 lire l'ora, noi non saremo mai tra i « capaci e meritevoli ».

La terza direttiva riguarda l'informazione socio-economica e la qualificazione professionale. Noi credevamo di essere molto avanti su questo argomento. È da tanto che se ne parla, che si sperimenta, che si discute ad alto livello. La Cassa per il Mezzogiorno ce ne ha dette e fatte di tutti i colori su questo argomento, anche per l'applicazione dei piani verdi nn. 1 e 2. Di tutto si è fatto, insomma, in Italia, per reintrodurre in forma massiva il principio e la sottile distinzione gentiliana tra addestramento e istruzione, tra uomini da addestrare e uomini da istruire. E ci pareva di esserci arrivati! Bene, qui questo indirizzo tecnico, questa concezione didattica, questa filosofia sociale, viene veramente e degnamente approfondita, giacchè la terza direttiva prevede la creazione di servizi di informazione socio-economica, diffusi in tutto il territorio della comunità, di sezioni specializzate, di centri di informazione e di consulenza, ai quali i contadini (*pardon!* gli imprenditori capaci e meritevoli) debbono obbligatoriamente ricorrere. Ma i contadini, o imprenditori che siano — io mi chiedo — potranno ricorrere a questi servizi, a queste sezioni specializzate, a questi centri di informazione e di consulenza? Ne vorrei veder operare qualcuno in Sardegna o in Calabria o nelle Puglie, che recentemente ho visitato con la Commissione per la difesa del suolo. I compiti di questi centri, di questi istituti di informazione socio-economica quali sarebbero, intanto? Sarebbero due, in sostanza: informare e consigliare o la prosecuzione dell'attività agricola, nel caso che l'imprenditore ne dimostri la capacità (cioè se possiede la superficie, se tiene la contabilità, se elabora i progetti, se produce 6-8 milioni per addetto eccetera) oppure l'abbandono dell'attività stessa, promettendo in cambio tutte le agevolazioni di cui ho parlato prima, che sono contemplate nella seconda direttiva.

Io mi chiedo solo quali pericoli sono insiti in questa terza direttiva per il nostro sistema agricolo, e quali possibilità essa abbia di essere applicata nel nostro Paese. Il pericolo

è semplicemente quello di cacciare via dall'attività agricola pressochè tutti gli agricoltori italiani. Salvandone quanti? Al massimo il 2 o il 3 per cento (gli spagnoli di cui parlavo). Oppure si tratta di proletarizzare gli attuali contadini-imprenditori agricoli rendendoli braccianti di smisurate aziende agrarie, che in Italia non ci sono mai state e naturalmente non ci sono, e che non so come potranno essere costituite. Giacchè non c'è cosa più difficile della costituzione di una azienda agraria capitalistica, che ha bisogno di molto tempo per formarsi e di generazioni per consolidarsi. Non so come — ripeto — questa misura potrà essere attuata, nel nostro Paese. E non so perchè ce la propongano e perchè spendiamo tempo a discuterne.

Mi limito ad indicare i pericoli che la direttiva stessa, se attuata, potrebbe generare nel nostro Paese. Non ci spaventano, sia ben chiaro, le due prospettive che ho delineato: la cacciata generale dei contadini dalla terra muoverebbe finalmente le acque stagne del movimento contadino, e finalmente i contadini acquisterebbero coscienza politica di classe e saprebbero difendere ben altrimenti le proprie prospettive. Nel caso della loro proletarizzazione avverrebbe la stessa cosa: noi partiti marxisti e classisti avremmo la possibilità di organizzare una lotta dei contadini contro quei loro sfruttatori che essi ancora non riescono ad individuare fisicamente, impedendosi in questo modo di combatterli.

La quarta direttiva si dedica alla « limitazione della superficie agricola ». Qui bisogna veramente leggere dall'originale, perchè la mia interpretazione sintetica sarebbe inadeguata. Dice l'articolo 1, al comma secondo: « Gli Stati membri non valorizzano più ai fini di una utilizzazione agricola terre incolte, foreste e altre superfici appartenenti alle pubbliche amministrazioni che non sono utilizzate per la produzione agricola ». Il primo pensiero che mi traversa la mente è dove andranno a finire il piano di rinascita della Sardegna e quel piano di risanamento della pastorizia sarda, per il quale abbiamo approvato un finanziamento di 80 miliardi pochi mesi fa. Questo piano si fonda anche sulla utilizzazione e sulla valorizzazione di 350.000 ettari di terreni comunali o demaniali e di 500.000 ettari circa di superfici incolte, che devono essere messe a coltura. Ebbene, questo secondo comma dell'articolo 1 manda tutto a carte quarantotto: guai a chi si permetterà di procedere su questa via, Stato o Regione che sia.

E bisogna leggere anche il primo comma dell'articolo 2: « Gli Stati membri adottano tutte le misure necessarie volte a limitare il dissodamento ai fini di una utilizzazione agricola di terre incolte, foreste e altre superfici appartenenti a proprietari privati che non sono utilizzate per la produzione agricola ». Siamo veramente su un piano surrealistico, a mezz'aria, come i barboni scopini di De Sica. Occorre qui un linguaggio che io, ahimè, non possiedo: mi basterebbe il linguaggio surrealistico-romantico di Garcia Lorca, o il sarcasmo surreale di Prévert, per definire fatti di questo genere. Ma so che è pretendere troppo.

Parlo dunque poveramente. E dico: quale prospettiva danno queste norme al nostro Mezzogiorno, che ha strutture agrarie ancora feudali? E dove va a finire la lotta salveminiana e dorsiana contro il latifondo? Qui si benedice, si salvaguarda, si difende, insomma, il latifondo. Tutta la politica agraria dell'ultimo secolo nel nostro Paese, dall'unità d'Italia in poi, è contraddetta e smentita; qui si difende e si consacra il latifondo, in norme di legge. E la legge è sacra. Non per nulla un tempo le facevano i sacerdoti.

Dove vanno a finire, dunque, il piano di riforma agraria della Sicilia e il programma di sviluppo agricolo della Sardegna? E si tratta di Regioni a statuto speciale alle quali è stata concessa una competenza primaria su questa materia. A queste Regioni saranno tolte queste competenze primarie perchè la Comunità europea ha anche il potere di andare contro la nostra Costituzione. E noi non abbiamo alcuna rimostranza da fare nei confronti di misure di questo genere?

La gravità di queste proposte, per la verità, ha indotto il nostro Ministro ad esprimere alcune perplessità di non lieve rilievo, e non sarà inutile esporle brevemente.

L'onorevole Natali propone innanzitutto di « valutare » se siano giuste o meno le strade indicate dalla Commissione comunitaria, sia a livello della programmazione economica nazionale che a livello della più generale politica economica della Comunità. Io apprezzo molto questa delicatezza espressiva, perchè una volta tanto non serve a nascondere il pensiero. L'onorevole Natali ha poi aggiunto, infatti, che la modernizzazione delle aziende e l'abbandono delle superfici coltivate presuppongono una possibilità certa di assorbimento negli altri settori, possibilità che in Italia non esiste; e si scontrano poi con il diverso ritmo di evoluzione dell'agricoltura rispetto agli altri settori produttivi, giacchè l'evoluzione agricola è molto più lenta di quella industriale che registra attualmente ritmi di progresso tecnologico spaventosi. L'agricoltura ha ancora cicli di produzione e tempi di profitto molto lunghi, ancora sui 20-25 anni. Ci vuole ancora una generazione, all'incirca, per modificare determinate strutture, indirizzi, orientamenti della produzione agricola, mentre nell'industria è addirittura necessario rinnovare gli impianti ogni 5-7-10 anni. Dice anche l'onorevole Natali che è da « valutare » in ogni caso se è prudente spingere il *deficit* delle poste agricolo-alimentari fino ai limiti estremi; e il limite estremo, badate, potrebbe coincidere (lo dice tangenzialmente lo stesso onorevole Natali) con un « fondo della povertà » europeo, analogo a quello a suo tempo istituito negli Stati Uniti di America per le popolazioni di colore, ed al quale il nostro Paese dovrebbe aggrapparsi a tempo indeterminato. Bene, noi saremmo la Nazione di colore d'Europa che attingerebbe a questo nostro « fondo della povertà » (che esiste veramente negli Stati Uniti d'America: sto indicando un fatto reale, non immaginario). Il nostro Paese non avrebbe veramente altra via che aggrapparsi a questo fondo dei poveri per poter sopravvivere, se tutte queste norme comunitarie andassero avanti!

L'onorevole Natali considera anche che la produttività media per occupato agricolo in Italia è inferiore ad un milione e mezzo l'anno nella massima delle possibilità; e sperare di portare questo indice di efficienza economica dell'addetto agricolo ai 6-8 milioni previsti, anzi prescritti, nel programma comunitario, è pura follia, o almeno pura fantasia (queste parole non le dice l'onorevole Natali, però le lascia intuire); a meno che, soggiunge il nostro Ministro — con un'ironia di cui io gli do, con piacere, testimonianza — non si portino le dimensioni aziendali in Italia a 9 ettari per l'azienda agrumicola palermitana, a 17 ettari per l'azienda viticola foggiana, a 10 ettari per l'azienda zootecnica padovana, a 158 ettari per l'azienda cerealicolo-zootecnica senese e a 73 ettari per quella analoga in provincia di Latina. È un'ipotesi retorica, si capisce, e anche scherzosa. Ma la prospettiva reale per noi dovrebbe essere proprio in aziende così dimensionate, perchè realmente al disotto di queste dimensioni non si realizzerebbero i risultati della regolamentazione comunitaria. Qui è il nodo di tutta la questione, il nodo in cui si incontrano e si aggrovigliano le ingenti difficoltà che pongono le nostre anomalie strutturali: l'impossibile prospettiva di subordinazione a lungo termine della nostra bilancia agricola rispetto a quella degli altri Paesi europei e non solo ormai di quelli comunitari. Un nodo in cui si incontrano poi, sopra le anomalie strutturali, i problemi finanziari e tecnici dell'organizzazione operativa pubblica, dell'accesso al credito e di tante altre difficoltà particolari che ci affliggono.

Per concludere, signor Presidente e onorevoli colleghi, non di questi decreti noi abbiamo bisogno per risolvere o anche solo per avviare a soluzione i problemi della nostra agricoltura. Bisogna smetterla con l'alterazione o la mistificazione di alcune statistiche in materia agricola, solo per dilazionare le soluzioni. Bisogna affrontare, oggi e non domani, i problemi reali che l'agricoltura italiana presenta. Abbiamo bisogno di ben altro che di questi decreti: e in primo luogo di una diversa concezione dell'agricoltura, che è fatta innanzitutto di uomini e non soltanto di terra, che è fatta di lavoratori agricoli e non solo di statistiche, convinti come siamo che senza associare i lavoratori al processo produttivo agricolo, dalla

produzione alla conservazione, alla trasformazione industriale, alla vendita, i problemi non solo non si risolvono ma neppure si capiscono.

Noi abbiamo presentato un ordine del giorno, che reca il n. 8, in cui esprimiamo quella che è stata sempre la nostra convinzione. Vogliamo innanzitutto rendere il più possibile produttivo l'impegno dello Stato nell'agricoltura. Orbene, questo impegno dello Stato si rende produttivo quando si garantisce all'impresa coltivatrice, e soprattutto alla cooperazione agricola, l'utilizzazione del credito agrario di conduzione in via preferenziale rispetto ad altri richiedenti. Occorre, insomma, secondo noi, creare degli istituti finanziari agricoli, a livello provinciale o regionale, amministrati dalla mano pubblica, che concedano mutui sulla base della serietà dell'impresa e non più sulla base della proprietà. Oggi il risparmio nazionale amministrato dal nostro sistema bancario viene concesso in mutuo a chi ha già dei denari o a chi ha in magazzino merci facilmente trasformabili in denaro. È troppo facile una politica finanziaria di questo tipo. Noi chiediamo che l'accesso al credito per l'impresa agricola coltivatrice diretta, e specialmente per l'impresa agricola associata nelle cooperative, sia facilitato appunto dalla considerazione della serietà dell'impresa coltivatrice e dell'importanza che essa ha nell'attuale sistema produttivo agricolo italiano. Infatti questa è l'unica impresa che salva l'Italia agricola dal punto di vista produttivo, ovviamente entro i limiti in cui l'Italia può essere salvata da una così fragile struttura fondiaria ed imprenditoriale. E allora bisogna portare i contadini e gli imprenditori agricoli in posizione egemone, in tutte le fasi del processo agricolo, proprio attraverso questa maggiore facilitazione di credito, e non coi contributi. Bisogna portarli cioè ad egemonizzare non soltanto l'attività produttiva ma gli impianti di trasformazione, di conservazione, di raccolta, di vendita dei prodotti agricoli, che devono essere cooperativi, e le stalle sociali. Bisogna portare i contadini associati, in poche parole, a creare la grande azienda — che il signor Mansholt vorrebbe imporre con la sua regolamentazione — ma la grande azienda associata, capace di affrontare i problemi attuali del mercato e della tecnologia produttiva.

Noi presentiamo quest'ordine del giorno con lo spirito che abbiamo sempre manifestato, sulla base di una concezione dell'agricoltura che è fondata sugli uomini, sui lavoratori agricoli, sull'imprenditorialità dei coltivatori della terra e non sul supporto materiale, che è appunto la terra, o sulle statistiche di profitto, in base alle quali ora si suole considerarla.

E nel presentare quest'ordine del giorno al voto dell'Assemblea, dichiariamo intanto che voteremo contro questo secondo decretone, con la coscienza tranquilla, con la coscienza di esprimere l'interesse e la volontà di lotta dell'impresa agricola italiana, degli imprenditori agricoli e dei contadini, che fanno l'impresa che esiste nella realtà e non nella speranza o nella fantasia dei tecnocrati.

Quest'impresa agricola reale dovrà certo migliorare, ma intanto rappresenta quel po' che si salva dell'agricoltura italiana e rappresenta soprattutto la migliore garanzia per una prospettiva seria e sicura di risanamento e di ripresa, che è il tema di questo decreto, non solo dell'agricoltura ma di tutta l'economia nazionale. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di mozioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura della mozione pervenuta alla Presidenza.

M A S C I A L E , *Segretario*:

TERRACINI, BUFALINI, CHIAROMONTE, ABENANTE, FERMARIELLO, PAPA, PERNA, CATALANO, ROMANO, MADERCHI, CAVALLI, POERIO. — Il Senato,

visti i primi risultati della Commissione ministeriale d'indagine sulla situazione urbanistico-edilizia della città di Napoli, costituita con provvedimento del Ministero dei

lavori pubblici n. 4244 del 29 settembre 1969, risultati che individuano chiari abusi e responsabilità, amministrative e politiche, e che indicano le conseguenti sanzioni;

considerato che, dopo la pubblicazione di tali risultati, non si è avuta, nella città di Napoli, alcuna conseguenza pratica, e che anzi va avanti indisturbata la speculazione edilizia anche in quei casi ed in quelle zone presi in esame e denunziati dalla Commissione d'indagine, con la conseguenza del diffondersi della sfiducia fra i cittadini, e quindi con il pericolo di guasti nella stessa vita democratica;

rilevato che, d'altra parte, sono da anni inutilizzati centinaia di miliardi, conquistati dalla lotta e dalla pressione popolare per le case, le scuole, gli ospedali, i trasporti e le altre indispensabili opere civili e sociali, con la conseguenza di una progrediente paralisi e crisi dell'edilizia e dei settori collegati e di una riduzione dei livelli di occupazione in tale settore;

esaminata la condizione assai grave della città di Napoli, non solo per le questioni generali dell'assetto economico e sociale, ma anche, specificamente, per quanto si riferisce alle strutture civili, inadeguate ed inefficienti al massimo grado, causa di sperperi e di immenso disagio per i lavoratori e per tutta la popolazione della città e dei comuni vicini;

considerato che per tale stato abnorme della città le responsabilità, sul piano storico e su quello politico, vanno individuate nella politica delle classi dirigenti nazionali verso il Mezzogiorno e nella pratica trasformistica, clientelare e corruttrice dei gruppi dirigenti locali, che insieme hanno operato perchè Napoli, prima fra le città italiane ad approntare, nel forte impegno unitario ed antifascista del dopoguerra, un piano regolatore, rimanesse, in tutti questi anni, priva di qualsiasi regolamentazione edilizia ed urbanistica e preda della più rozza e devastante speculazione, fino a metterne in pericolo la sicurezza;

considerato, infine, che la situazione è giunta a tal punto di eccezionale gravità da richiedere un intervento responsabile della direzione politica della nazione che agisca urgentemente, d'intesa con il Consiglio regionale della Campania, con i Consigli comunale e provinciale e con le rappresentanze politiche, sindacali e culturali di Napoli,

dà mandato al Governo:

di completare rapidamente, e al massimo entro il 28 febbraio 1971, l'indagine sulla situazione edilizia ed urbanistica di Napoli e dei comuni della provincia, allo scopo di chiudere una fase, già prolungatasi per troppo tempo, di incertezza e di precarietà;

di trasmettere all'autorità giudiziaria competente i risultati già acquisiti dalla Commissione ministeriale d'indagine perchè se ne possano trarre le necessarie conseguenze per i grossi imprenditori e speculatori e anche per gli amministratori colpevoli di violazione della legge;

di prendere tutte le misure necessarie a far applicare le indicazioni contenute nelle prime conclusioni dell'indagine ministeriale, con l'annullamento delle licenze edilizie rilasciate illegalmente, con la sospensione dei lavori ancora in corso e con provvedimenti ed iniziative intesi a recuperare, dai veri responsabili, i danni provocati alla collettività;

di accelerare l'*iter* dell'esame, da parte del Consiglio superiore dei lavori pubblici, del piano regolatore generale di Napoli, garantendo che esso non costituisca, in alcun modo, una sanatoria degli abusi edilizi e degli scempi urbanistici;

di intervenire, nel rispetto delle prerogative del Consiglio comunale di Napoli, ma con tutti i mezzi a disposizione, per vincere intralci burocratici e tecnici, per snellire al massimo le procedure di progettazione, finanziamento ed esproprio, per garantire ed aumentare l'occupazione nell'edilizia, per superare, attraverso la spesa di fondi già stanziati, l'attuale stato di paralisi dell'attività edilizia a carattere pubblico, in particolare per quanto riguarda:

a) le opere necessarie alla sicurezza ed all'incolumità degli abitanti di Napoli, specie delle zone collinari;

b) lo sviluppo dell'edilizia economica e popolare attraverso l'attuazione dei piani della legge n. 167 per Ponticelli e Secondi-

gliano e l'intervento pubblico nel vecchio centro urbano;

c) la costruzione di scuole, attuando i piani pluriennali finanziati con la legge n. 641;

d) lo sviluppo e la riqualificazione delle attrezzature ospedaliere, utilizzando le indicazioni del Comitato regionale per la programmazione ospedaliera;

e) il potenziamento, il rinnovamento ed il coordinamento dei trasporti pubblici, utilizzando gli stanziamenti statali per le metropolitane nei grandi centri urbani;

dà mandato, infine, al Presidente del Consiglio dei ministri di convocare a Napoli, con la massima urgenza e d'intesa con i Consigli comunale, provinciale e regionale, una riunione con tutti i dirigenti degli uffici tecnici ed amministrativi di Napoli e della Campania, allo scopo di fissare modi, tempi, strumenti e controlli per il coordinamento e l'esecuzione degli interventi. (moz. - 63)

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MASCIALE, *Segretario*:

CIPELLINI, MINNOCCI, ALBERTINI, CALEFFI, BERMANI, FERRI, RIGHETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

se non ritengano ormai indispensabile — dopo i gravissimi fatti di Trieste, diretti oltretutto anche contro persone aventi la sola colpa di parlare la loro lingua originaria — assumere un atteggiamento finalmente deciso nei confronti di organizzazioni pseudo-politiche, in realtà squadristiche e paramilitari, operanti in modo sistematico (vedi Trento, Reggio Calabria, Cuneo) sul piano della violenza armata contro organizzazioni democratiche, contro lo spirito stesso della democrazia italiana e la linea politica da questa perseguita nei confronti di tutti i Paesi, ispirata a volontà di pace ed alla ricerca di civile convivenza tra i popoli, politica peculiare della Repubblica italiana non immemore delle sofferenze della guerra e dei valori della Resistenza e che vuole appunto operare in uno spirito di tolleranza, di comprensione e d'intesa tra i popoli a salvaguardia del bene supremo della pace;

se non ritengano di grave nocumento per l'esistenza stessa della democrazia italiana il consentire che le predette organizzazioni, evidentemente convinte di poter operare in una quasi completa impunità, ricorrano non più a risibili manifestazioni verbali di nostalgia per un sistema sepolto sotto le rovine da esso stesso provocate, ma a quel sistema si richiamino non soltanto con simboli o divise, ma financo con metodi di violenza che non potrebbero, ove non legalmente respinti, non provocare reazioni inevitabilmente altrettanto violente, con tutte le conseguenze nefaste e dolorose di una spirale di violenza che la nostra storia recente dovrebbe ammonirci a respingere sul nascere. (int. or. - 1952)

SEMA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza dell'atteggiamento del preside del liceo classico « F. Petrarca » di Trieste, professor Ireneo Zuliani, il quale, nella mattinata di venerdì 27 novembre 1970, invitava telefonicamente i genitori di tre studenti, membri del comitato scolastico, ad adoperarsi per costringere i figli a desistere dal loro impegno per il rinnovamento democratico della scuola ed a dissociarsi pubblicamente da eventuali iniziative degli altri studenti. In un caso, il preside in questione giungeva a sollecitare una dichiarazione scritta in tal senso.

Per sapere, pertanto, se il Ministro non considera un simile gesto contrario ad ogni principio di democrazia e volto a soffocare autoritariamente le legittime rivendicazioni degli studenti. (int. or. - 1953)

BRUSASCA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se il Governo, dopo le gravi delusioni causate ai risparmiatori italiani da Fondi di investimenti stranieri, non ritenga opportuno:

a) informare con rigorosa esattezza la opinione pubblica nazionale sulla consistenza, sulle modalità operative e su ogni altra

circostaza, utile per la difesa dei risparmiatori, dei Fondi esteri collocati in Italia;

b) vietare ogni forma di pubblicità ai Fondi esteri che non abbiano preventivamente sottoposto al controllo dei competenti organi dello Stato i dati sulla loro attività che essi intendono comunicare al pubblico;

c) invitare gli Istituti di credito pubblici e privati ad astenersi immediatamente da ogni operazione con la propria clientela su Fondi di investimento esteri, per i quali essi non ritengano di dare garanzie proprie di sicurezza ai risparmiatori nazionali. (int. or. - 1954)

CIFARELLI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se ed in qual modo intenda esprimere, in sede internazionale, il grave turbamento dell'opinione pubblica italiana in presenza delle misure repressive, duramente autoritarie, poliziesche e militaresche, che il Governo spagnolo sta ponendo in essere contro i cittadini delle province basche, aspiranti a democratica autonomia.

Il crescente numero di cittadini che, in ogni parte della Spagna (studenti, operai, intellettuali, sindacalisti, sacerdoti cattolici), chiedono, affrontando i rischi di uno Stato totalitario, il rispetto dei diritti della persona umana e le libertà civili e politiche, addita all'ammirazione del mondo quella grande, gloriosa, civilissima nazione che è la Spagna. (int. or. - 1955)

MADERCHI, CAVALLI, AIMONI, FABRETTI, POERIO, ABENANTE, CATALANO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se e quando intende sollecitare gli enti di previdenza sottoposti al controllo del suo Ministero, proprietari di immobili urbani ceduti in locazione, ad adeguarsi alle decisioni prese dal consiglio di amministrazione della Cassa pensioni dei dipendenti degli enti locali che, in accoglimento delle richieste avanzate dagli inquilini, ha deliberato la diminuzione dei fitti nella misura del 10 per cento. (int. or. - 1956)

SEMA. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali, del lavoro e della previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere se sono a conoscenza di un inammissibile atto di rappresaglia effettuato dalla direzione dell'arsenale-cantiere « San Marco » di Trieste, dove alcuni operai sono stati costretti a lavorare con vernici tossiche, nonostante il divieto tassativo del sindaco, mentre successivamente centinaia di lavoratori sono stati collocati in attesa di lavoro per esercitare una pressione contro l'ordinanza del sindaco ed allo stesso tempo per obbligare le maestranze ad assoggettarsi a lavori talmente dannosi alla salute che in questi ultimi mesi si sono avute quasi un centinaio di intossicazioni gravissime. (int. or. - 1957)

DE LEONI, ARCUDI. — *Ai Ministri della difesa, della sanità e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se risponde a verità la notizia secondo la quale industrie farmaceutiche straniere stanno facendo pressioni per essere ammesse alle gare che i Ministeri della difesa e della sanità periodicamente indicono per forniture di medicinali, sieri e vaccini destinati all'Esercito ed alla popolazione civile.

Qualora i predetti Ministeri accogliessero favorevolmente le citate istanze presentate da ditte straniere, le nostre industrie nazionali, specie quelle che producono vaccini e sieri (quali l'Istituto sieroterapico « Belfanti » di Milano, lo « Sclavo » di Siena e l'Istituto di Napoli) verrebbero gravemente danneggiate in quanto costrette a mantenere in efficienza una costosa organizzazione per fronteggiare eventuali calamità epidemiche che potrebbero verificarsi nel nostro Paese.

L'esperienza conferma che, in caso di effettiva necessità, mediante l'attrezzatura delle citate industrie, sono stati affrontati con successo gravi episodi epidemici (poliomielite, influenze, tifo, vaiolo, eccetera). (int. or. - 1958)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

BRUSASCA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se il Governo non ritenga opportuno, approfittando della necessità del coordinamento delle norme nazionali con quelle degli altri Stati della CEE, adeguare le disposizioni del decreto del Presidente della Repubblica n. 930, in materia di rese dei vigneti, a quelle francesi che contemplano la revisione annuale delle rese stesse, stabilendo che per ogni annata le rese massime devono essere fissate, con motivata decisione, dall'Ispettorato dell'agricoltura competente per territorio. (int. scr. - 4320)

BRUSASCA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se il Governo non ritiene opportuno dare istruzioni ai competenti organi di controllo affinchè sia interpretata nel buon uso della lingua italiana la disposizione dell'articolo 16 del decreto del Presidente della Repubblica numero 930 sulla tutela delle denominazioni di origine dei vini, quando i disciplinari consentono l'aggiunta alla denominazione di origine di qualifiche come « superiore », « classico », oppure di località reali di produzione.

Il citato articolo 16 recita letteralmente che sui recipienti inferiori ai cinque litri tra gli altri elementi ci deve essere la denominazione di origine sotto la quale il vino è posto in vendita, seguita immediatamente, al di sotto, dalla dicitura « denominazione di origine controllata ».

Se si dovesse applicare nel suo significato l'avverbio « immediatamente » nel caso, ad esempio, di aggiunta di reale località di produzione, riferendosi, pure ad esempio, al Barbera d'Asti ed alla produzione dello stesso fatta dal Castello di Gabiano Monferrato, il risultato sarebbe il seguente:

Barbera d'Asti
denominazione di origine controllata
produzione del Castello di Gabiano Monferrato;

nel caso di aggiunta della qualifica « superiore » per il Frascati, il risultato sarebbe:

Frascati
denominazione di origine controllata
superiore.

I criteri dell'interpretazione logica, che devono accompagnare quelli dell'interpretazione letterale, impongono che l'applicazione del disposto in esame sia fatta riconoscendo che le qualifiche di qualità e di luogo devono essere aggiunte subito dopo il nome di origine e che ad esse deve seguire la dicitura « denominazione di origine controllata ».

In tal senso l'interrogante chiede che siano date le istruzioni che occorrono per evitare ingiuste sanzioni che possono derivare da pedanti ed illogiche interpretazioni di legge. (int. scr. - 4321)

CELIDONIO. — *Al Ministro senza portafoglio per la riforma della pubblica amministrazione ed ai Ministri della difesa e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per essere informato se siano allo studio iniziative per eliminare le cause di sperequazione ai danni di una benemerita categoria di lavoratori, dipendenti dal Ministero della difesa, disponendone la ricostruzione di carriera, avuto riguardo a tutto il servizio prestato, indipendentemente dalla prestazione di lavoro della quale lo Stato si è avvalso per le esigenze di impiego inerenti la funzionalità del settore operativo nel quale in particolare sono stati utilizzati gli impiegati ex operai del 21° Stabilimento trasmissione, del Centro tecnico trasmissione, del Servizio tecnico trasmissione, del Deposito materiale genio militare in Tor Sapienza, del Centro tecnico genio, anche a Tor Sapienza, e del Deposito trasmissioni in località Magliana. (int. scr. - 4322)

RIGHETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro senza portafoglio per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per conoscere come intendano tutelare la progressione di carriera degli attuali direttori di sezione o equiparati, in

quanto non sembra che negli schemi di norme delegate sul riassetto degli stipendi e delle carriere siano previste norme transitorie dirette ad agevolare il loro avanzamento alla qualifica di direttore di divisione.

L'interrogante fa, infatti, presente che i funzionari che erano direttori di sezione al 30 giugno 1970 si troverebbero collocati, per effetto della nuova normativa, in una qualifica declassata e svalutata, sia sul piano morale che sul piano economico, con evidente lesione dei diritti acquisiti, e ciò in contrasto con il disposto dell'articolo 11, quinto comma, della legge 18 marzo 1968, n. 249, che garantisce la piena valutazione giuridica ed economica del servizio prestato. (int. scr. - 4323)

SCIPIONI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Il 2 dicembre 1970 il Senato ha approvato il disegno di legge n. 783 recante modifiche all'articolo 4 della legge 21 aprile 1962, n. 181, concernente l'Azienda nazionale autonoma delle strade.

L'articolo 2 del predetto disegno di legge destina le maggiori disponibilità finanziarie al completamento del programma di costruzione di strade di grande comunicazione, nonchè alla sistemazione e all'ammodernamento delle strade statali di primaria importanza ed alla costruzione di raccordi stradali. Alla conclusione del dibattito, fra gli altri ordini del giorno presi in considerazione dal Governo, c'era anche quello che rileva lo stato di grave arretratezza del sistema viario marchigiano.

Quanto sopra premesso, l'interrogante chiede se fra i lavori da realizzare con la massima consentita sollecitudine, è incluso anche quello per il quale è stato predisposto un progetto di massima per la variante della strada statale n. 16 in territorio di S. Benedetto del Tronto. Si tratta di un lavoro divenuto indifferibile ed urgente, sia per ragioni urbanistiche sia perchè il transito nell'interno dell'abitato è divenuto estremamente lento e pericoloso.

Con l'occasione si segnala anche l'opportunità che la variante venga realizzata nelle immediate adiacenze della costruenda autostrada, onde evitare che le norme di inedificabilità previste per le autostrade e le strade nazionali abbiano a procurare ulteriori danni all'economia cittadina. (int. scr. - 4324)

SCIPIONI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — Si premette che dal supplemento del 26 ottobre 1970 dello « IASM-Notizie » si è appreso che gli autori dello studio per il comprensorio turistico del Terminillo e dell'alta valle del Tronto hanno suddiviso la zona, fra l'altro, come appresso:

Sub-comprensorio n. 1: Vettore e Monti Sibillini.

Si estende a nord del comprensorio numero 20 nelle provincie di Perugia e di Ascoli Piceno e ad est nella provincia di Perugia verso Norcia e i piani di Castelluccio. All'interno del comprensorio sono il comune di Montegallo e parte del comune di Arquata del Tronto (ambedue in provincia di Ascoli Piceno), nonchè parte del comune di Accumoli.

L'indicazione principale è la conservazione ecologica del territorio con la formazione del Parco nazionale dei Monti Sibillini. Le zone paesisticamente più interessanti sono « I Pantani » in comune di Accumoli, l'affaccio dalla Forca Canapine verso la piana di Norcia, la zona di Arquata, le pendici del Vettore verso Arquata, lungo la strada per Montegallo, e la diramazione per Forca di Presta.

A Forca Canapine (comune di Arquata) esistono degli impianti di risalita e vi sono modeste possibilità di sviluppo del bacino sciistico. Sono in atto iniziative di « lottizzazioni » che andrebbero immediatamente controllate e circoscritte per evitare ulteriori guasti, per ora prevalentemente imputabili al taglio a mezza costa delle strade di servizio e di lottizzazione.

Lo stesso dicasi della zona ai piedi del Vettore, pendici a sud. Forca di Presta sarà la base di partenza per impianti di risalita che sfrutteranno il bacino sciistico a nord delle cime del Vettore e del Vettoretto, con eccezionali qualità di innevamento (durata fino a giugno, in alcune zone).

L'attività alpinistica vi si è già affermata (gare di sci, escursioni, eccetera) benchè non vi siano ancora impianti di risalita. La distanza da Roma assegna a detti due bacini sciistici un posto lontano nell'ordine di priorità, almeno per quanto riguarda il loro sfruttamento integrale. Una modesta attrezzatura può invece già da ora essere sviluppata, soprattutto a favore della clientela proveniente dall'ascolano, dal perugino e dal teramano.

Sub-comprensorio n. 2: Acquasanta Terme.

Si estende per continuità geomorfologica verso la zona della Montagna dei Fiori e del Colle S. Marco, in comune di Ascoli Piceno, dove esiste un turismo locale già affermato e sono in corso iniziative anche straniere di notevole importanza. Un impianto di risalita pesante in funzione tutto l'anno completa tale attrezzatura in via di sviluppo.

Limitato al solo comune di Acquasanta Terme, il sub-comprensorio non ha altra indicazione che il potenziamento delle terme e l'adeguamento della capacità ricettiva e dei servizi collegati che, dopo quelli del Terminillo, sono oggi i più sviluppati del comprensorio, richiamando anche un notevole numero di villeggianti estivi.

Tutto ciò premesso, si osserva che per il sub-comprensorio n. 1 concretamente si ritiene che non debbano essere effettuati interventi, mentre per il sub-comprensorio n. 2 si fa cenno alla continuità con la Montagna dei Fiori e del Colle S. Marco (comune di Ascoli Piceno) confermando l'estraneità della stessa, pur suscettibile di sviluppo, dal comprensorio.

La delusione delle popolazioni picene è veramente notevole, anche in relazione ad altre aspettative in altri settori rimaste inappagate, per cui l'interrogante chiede di essere informato circa l'auspicata possibilità di un riesame delle proposte fatte dagli Enti locali per il sub-comprensorio n. 1 e circa la possibilità di estendere il sub-comprensorio n. 2 anche alla montagna di Ascoli Piceno. (int. scr. - 4325)

PEGORARO, BONATTI, GIANQUINTO. — *Ai Ministri delle finanze e dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se siano a conoscenza della grave situazione che si è determinata tra i produttori di tabacco del Veneto dopo l'emanazione delle nuove discipline comunitarie per il settore, situazione che è particolarmente grave per i circa 2.000 soci piccoli coltivatori di tabacco delle cooperative esistenti nella regione, i quali, pur avendo prodotto su licenza, ora, con l'introduzione del regolamento comunitario, si trovano senza precise garanzie di conferimento del prodotto a prezzo di obiettivo.

Per sapere, inoltre, se non ritengano necessario:

1) assicurare a dette cooperative che il Monopolio di Stato provvederà, comunque, a ritirare tutto il prodotto in colli a prezzo di obiettivo;

2) oltre ad assicurare il ritiro di tutto il prodotto degli ex coltivatori a manifesto a prezzi di obiettivo, fare in modo che vengano loro garantiti il mantenimento del 20 per cento dei vecchi comuni della Valbrenta sul totale del prezzo medio di obiettivo e le lire 8.000 al quintale ricevute dagli stessi tabacchicoltori lo scorso anno con finanziamento apposito da parte del Ministero dell'interno;

3) esaminare fin d'ora i problemi che si pongono, per i coltivatori della varietà « nostrano del Brenta », per la campagna 1971, onde assicurare l'occupazione e la continuità del sia pur modesto reddito finora realizzato. (int. scr. - 4326)

MURMURA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda assumere sui ricorsi avverso gli esami di maturità artistica presso il liceo artistico di Roma, in Via Ripetta, che sembrano essersi svolti in maniera notevolmente difforme dalle norme emanate. (int. scr. - 4327)

NENCIONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Con riferimento alla notizia apparsa sulla stampa in merito alla nomina

del dottor Ventriglia a consigliere economico del Presidente del Consiglio dei ministri, si chiede di sapere se la notizia corrisponda a verità e, in caso affermativo, se ritenga compatibili le funzioni operative dello stesso dottor Ventriglia nell'ambito del Banco di Roma, quale amministratore delegato, con il delicato incarico ora affidatogli. (int. scr. - 4328)

Ordine del giorno
per le sedute di venerdì 11 dicembre 1970

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, venerdì 11 dicembre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica (1433) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*).

Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 (1434) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. ZUCCALA' ed altri. — Modifiche degli articoli 135 e 304-*quater* del Codice di procedura penale per la tutela del diritto dell'imputato detenuto di conferire col proprio difensore (1286).

2. BISANTIS e ACCILI. — Norme riguardanti le elezioni e la durata degli organi della Cassa di previdenza e di assistenza a favore degli avvocati e procuratori (1284).

III. Seguito della discussione del progetto di nuovo Regolamento del Senato (*Documento* II n. 4).

IV. Discussione del disegno di legge:

TERRACINI. — Del giuramento fiscale di verità (524) (*Iscritto all'ordine del giorno dell'Assemblea ai sensi dell'articolo 32 del Regolamento*).

La seduta è tolta (*ore 19,45*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari